quotidiano dei lavoratori
numero speciale

IL COMPLOTTO DI BOLOGNA

L. 500

Dai muri di Bologna

Starci a Bologna
ancora una volta
esserci finalmente
per non restare alla finestra
per urlare ancora una volta la propria voglia di vita
per assaggiare il sapore di tanti cuori assieme
quando ormai scattano mille
ore di angoscia, i giorni vuoti
le anime sante di poeti senza fondo
svelando tristemente tra mucchi di illusioni
l'estremo avviso di rivoluzioni totali
scocca -tra tante altre- confusamente
la cruda ora di una verità da scoprire.

E così: qui a Bologna
per spingere Nietta a credere ancora
a resistere alle mille delusioni
di esperienze passate di onestà perdute
per parlare a compagni
per convincere insieme che la violenza è gioco degli altri
il gioco di sempre
continuando intatti ad inseguire i sogni più belli
restando uguali (quale immensa vittoria!)
resistendo agli sforzi di Moloch
di irretirci ancora una volta
per poi restare a bagnarci del sangue di errori di millenni
resistendo
forti di noi
forti di domani
forti di una casuale gioventù
che ci rende liberi
noi, e come scriveva Marco (mele):
«nudi,
con uno strano sorriso
stanchi, sporchi, affamati
noi, ci vorrà del tempo,
per inventare un'altra vita
ed intanto
grazie della
vostra indifferenza
perchè ci fa
stelle!
e ci vorrà del tempo
(più di un'eternità)
per spegnerle ridendo
e intanto, insieme,
saremo al limite...
Trastevere...
oltrepassando il tempo
guardandoci in faccia - scrutandoci dentro
noi chi? Fuggiaschi del '68
hippies, compagni, sballati, radicali, lavoratori, studenti, sfruttati, emarginati, poeti, fuggiti di casa, pieni di vino e di droga, pieni di rabbiosa onestà, soli coerenti, cinici, mistici, autonomi, indiani, femministe, omosessuali, anarchici, libertari, rivoluzionari,
siamo tanti, siamo veri,
siamo gli unici a non aver ancora tradito
i nostri ideali
eccoci: guardiamoci in faccia
ma senza illusioni
sono solo tre giorni
e poi il nulla
che non sia un facile sparo
a chiuderci in ghetti fatti dagli altri
quando potremo isolarci da soli
a costruire fatti e pensieri
per un mondo che prima o poi -per Dio- dovrà venire
quando saremo noi a soffrirne l'ansia delle fondamenta
e i nostri figli a crescere migliori
e i figli dei nostri figli a coglierne
i primi timidi frutti
quando i sistemi sarà chiaro che sono
gli uomini a costruirli
quando nessuno avrà diritto a chiamarci compagni
se non lo è fino in fondo
quando non vi sarà più posto
per falsità e compromessi
quando libertà e comunismo
non saranno più parole
quando anche
più oltre
quando uomini e donne finalmente
saranno liberi di tendere alla realizzazione di sè stessi
all'ultima esplosione del corpo e della mente
di un'umanità ben più vicina al proprio scopo
ed al proprio -insondabile- mistero
e così via...
Bologna
io non so perchè tutto questo
Bologna
vorrei dare quello che posso
queste quattro righe, il mio amore, la mia rabbia, la
mia solitudine, 10 anni di coerenza,
ho molti amici che mi aspettano qui
io spero di rivederne molti di loro
venuti da ogni parte
se ciò succede è segno che è l'ora
l'ora di dimostrare qualcosa
l'ora di costruire...

Dedicato a
Tony Viviani
(uno di noi)

Bologna, cioè nella misura in cui...

Ci sono tanti modi di parlare di Bologna: fotografare gli avvenimenti e descrivere i comportamenti collettivi, discutere su chi ha vinto e chi ha perso ***un po' come si gioca alla morra, tirare una conclusione rapida per non parlarne più,*** *affermare magari che tutto esce confermato secondo la giusta linea. Noi abbiamo preferito riflettere e cercare di capire la dinamica d'insieme dei processi di fondo, molecolari e politici, che sono emersi.*

Ci sono dei significati politici che è possibile sottolineare? In senso generale è giusto affermare che Bologna ha espresso, fin dentro la cittadella del riformismo, il momento più alto di opposizione di massa all'«accordo a sei». Tutto ciò è vero ma non consente di per sè di andare più in profondità se non si coglie un dato fondamentale, che il soggetto politico e sociale di questa opposizione è il «movimento del '77» e che esso per la prima volta ha rotto gli argini. È stato rotto un isolamento; un ciclo di lotte che per tutto l'anno è stato tenuto al bivio tra ghettizzazione sociale e criminalizzazione ideologica ha superato il punto morto irrompendo sulla scena generale e imponendo a tutti, all'opinione pubblica, alle forze politiche istituzionali, alla stessa sinistra rivoluzionaria, una presa d'atto che smaschera l'universo politico e rivela ciò che si muove nel sottosuolo dei rapporti sociali di produzione. Quando ***il vulcano erutta, si illude chi aspetta che l'eruzione finisca, le modificazioni che intanto avvengono sull'insieme del paesaggio, lasciano una traccia e si consolidano. Così oggi, nessuna rimozione dei problemi posti a Bologna*** *garantisce nessuno: magari la prossima risata non lo seppellirà, comunque lo trasformerà in una mummia.*

→

Editoriale

Per questo è importante sgombrare il campo dall'ultimo alibi che circola, quello per cui contenuti nuovi e unificanti non sono emersi, non c'è stato un approfondimento dei contenuti già elaborati dal movimento nei mesi passati. Vero ma parzialissimo. C'è stato di più, c'è stata la generalizzazione di massa di quei contenuti, c'è stato un confronto politico e culturale capillare tra soggetti diversi, su una scala assai più ampia di quanto era avvenuto in precedenza.

Inoltre a Bologna il movimento ha investito figure politiche e soggetti sociali prima assenti, dai vecchi compagni del '68 a tanti attuali militanti «in crisi» della sinistra rivoluzionaria a numerose avanguardie di fabbrica. Se Parco Lambro è stata a suo tempo la rappresentazione ingigantita di una crisi, il segno devastante di un'inquietudine che corrodeva fino alla disperazione, Bologna indica una strada di intreccio e di coesistenza fra ricerca d'identità ed esigenza d'antagonismo collettivo. Su quali contenuti? Essi vanno ricercati nell'insieme degli episodi di queste tre giornate, poichè sono anche i gesti e i comportamenti collettivi il segno di una cultura comune, e i contenuti di una «linea politica» vanno rintracciati proprio nel rapporto dinamico che si instaura tra il livello ufficiale dei discorsi e dei documenti e quello meno trasparente ma più omogeneo delle pratiche di massa, della comunicazione militante.

Alcuni fatti tra tanti: il rifiuto delle mozioni, delle presidenze, la critica dei servizi d'ordine, l'autogestione di massa della manifestazione, la capacità collettiva di voler dare e di voler fare emergere il senso complessivo dell'iniziativa. A volerli vedere come fatti marginali e poco politici ci si sbaglia, poichè anch'essi indicano una direttiva di marcia. Il termine e il concetto di «protagonismo di massa» è caro al Pci, ma non per questo va rigettato, tanto più quando il protagonismo gradito al Pci è quello del funzionamento delle istituzioni rappresentative e degli apparati statali mentre il protagonismo emerso a Bologna è quello della democrazia di movimento e della volontà di essere diversi dalle istituzioni, di essere democratici perchè «sovversivi». E allora questo rinnovato protagonismo politico di massa che Bologna ha evidenziato è un fatto politico che non appartiene nè alle istituzioni nè ai partiti storici della sinistra nè alla città di Bologna.

Le forme di questo nuovo protagonismo di massa sono strettamente intrecciate al contenuto generale di una critica di massa della politica come attività separata, istituzionale, professionalizzata, alienata; critica di massa e riappropriazione sono dunque due aspetti di uno stesso movimento reale che poi è attraversato da numerose articolazioni interne: il rapporto tra politica e vita come rapporto materiale, il rapporto tra politica e spontaneità come processo che chiama in causa le vecchie conoscenze per adeguarle alle forme di movimento, la valorizzazione della soggettività come momento che fa parte integrante della struttura dei bisogni e come tensione mirante a rompere ogni politica dei due tempi che separa il pane dalle rose. Ciò si traduce nelle forme collettive del movimento anti-istituzionale, cioè nella critica di tutte le forme di potere e di apparato, dalle istituzioni all'informazione, dai partiti ai sindacati. Probabilmente è sbagliato chiedersi se questa dimensione sia espressione di un livello di coscienza più «avanzato» o più «arretrato», se si tratti di una sorta di primitivismo o di una nuova forma di coscienza: nelle sue ragioni strutturali il movimento esprime nell'insieme delle pratiche anti-istituzionali la coscienza della propria autonomia, un modo di fare politica come comunicazione di massa antagonista che esprime un dato permanente. Anche il rischio di una «americanizzazione» del movimento, cioè di una subalternità mistichegiante ed estraniata, di un modo di essere «fricchettoni» nel senso più goliardico e consumistico, seppure esiste non va ingigantito: accanto alla dimensione immediatistica ricompare con forza l'elemento della pratica militante, dell'uso dell'iniziativa di massa e della creatività in funzione dello scontro politico e della definizione di ciò che si è soliti chiamare «linea di massa». Nel suo rendersi autonomo dalle forme politiche e ideologiche istituzionali il movimento del '77 fonda sulla pratica [e ciò è sempre una lezione profonda] il suo rapporto con la dimensione teorica. Con ciò lo stesso rapporto con la teoria rivoluzionaria trova la strada della riappropriazione rifiutando di essere classificato secondo l'ortodossia. Il fastidio verso ogni uso professionale e leaderistico della teoria ha probabilmente messo in crisi anche una parte dei militanti della vecchia «nuova sinistra» ma è una lezione su cui riflettere a lungo.

Il movimento del '77 apre a sua volta una serie di problemi nei suoi rapporti con la classe operaia, con gli intellettuali, con il femminismo, con la sinistra rivoluzionaria. La «svolta» rappresentata dall'assemblea operaia in piazza Maggiore ha indicato senza dubbio la strada politica della ricomposizione ma rende urgente esaminare in tutti i suoi aspetti il perchè delle ragioni di ritardo, fastidio, incomprensione, con cui buona parte delle stesse avanguardie di fabbrica ha nei mesi passati guardato a questo movimento. È stato osservato che a Bologna si è parlato poco del sindacato e degli stessi consigli di fabbrica come punto di riferimento, ma è inutile pretendere di scorgere in ciò un segno di pretesa immaturità, infantilismo o estremismo del movimento stesso. Quanto più nella stessa sinistra rivoluzionaria ha prevalso il vecchio stile della 2ª Internazionale [al partito la politica, al sindacato la lotta economica], quanto più cioè per gli stessi militanti rivoluzionari il sindacato è diventato l'unico e solo terreno di intervento politico di fabbrica, tanto più si spiegano le ragioni di una divaricazione politica. Il fatto che il movimento del '77 si ponga in genere il problema di un rapporto con la classe operaia come problema di rapporto diretto, senza mediazioni, è un fatto certamente positivo. Se si sconta oggi la difficoltà di un interscambio omogeneo di contenuti e forme di lotta tra movimenti di massa e classe operaia, è di questo che bisognerà discutere seriamente e senza pregiudiziali ideologiche.

Rispetto alla storica e controversa «questione degli intellettuali» il convegno di Bologna ha mostrato come dietro la facciata delle «star», dell'intellettuale professionalizzato, sia sempre più centrale discutere della massificazione di comportamenti e di lavori intellettuali, della fine storica delle teorie sugli intellettuali «organici» che trasmetterebbero teoria e cultura.

Nei confronti del movimento femminista il convegno di Bologna sembra voler rappresentare o almeno testimoniare la ricchezza e la contraddittorietà dell'attuale fase di dibattito di massa; a chi pensa che il movimento femminista sia in crisi o incapace di uscire da certi ripiegamenti interni la vitalità del dibattito, la grande presenza delle compagne, il contributo apportato ad allargare il tema stesso della repressione mostrano la migliore smentita. Ma ciò non significa che nuovi problemi non siano emersi e che le contraddizioni siano in qualche modo risolte. Il fatto di accettare di vivere la contraddizione, che il movimento del '77 tenga aperto il rapporto con il femminismo più di quanto in passato sia stato capace di tenerlo aperto la stessa sinistra rivoluzionaria è il segnale di conferma dei limiti gravi emersi nella sinistra rivoluzionaria negli ultimi anni.

Non c'è dubbio insomma che questo movimento nasce dalla crisi stessa delle organizzazioni del '68, la nostra compresa, e che mentre la crisi di organizzazioni e di militanti ha spesso lasciato sopravvivere negli attuali «partitini» dei militanti e dei quadri spesso stanchi e sfiduciati, questo movimento ha prodotto i suoi militanti, le sue elaborazioni, le sue strutture, in aperta rottura con la vecchia sinistra rivoluzionaria. Questo dato può ancora spiacere a molti di noi ma è doveroso ammetterlo senza residui pudori. «Imparare dal movimento» è diventato uno slogan anch'esso per tanti compagni che in realtà il movimento lo vedevano sempre e solo attraverso le lenti di alcuni riferimenti ideologici generali e le magliette del loro partitino. A Bologna, ce lo dicono oggi in tanti o se lo dicono parlandone in riunioni che tornano ad essere partecipate, abbiamo imparato di più che in tante riunioni e in tanti documenti.

Ma tutto ciò apre prospettive e problemi che non comportano affatto la scelta di «sciogliersi» nel movimento quanto di ridefinire una dialettica.

Nel momento in cui un movimento reale insegna che ciò che non serve è certo un partito-garante [un partito che dia sicurezza ai militanti in cambio di grigiore e passività, un partito che veda il movimento sempre come la sua cinghia di trasmissione cui dare delle direttive centrali] esso insegna a criticare le vecchie e precedenti forme organizzative per cercare una diversa articolazione di strumenti. Quale? Non basta oggi per noi ribadire che ci vuole un partito, affermazione di cui siamo profondamente convinti, se non torniamo a ridefinirne le modalità, i programmi, le processualità stesse. Sappiamo anche che questo movimento che infine ha rotto gli argini può indurre le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, per auto-difesa di gruppo, verso due facili scorciatoie: a] il settarismo come sopravvivenza fine a se stessa, il timore cioè di scontrarsi realmente con la pluralità dei soggetti sociali e delle culture di movimento e la tendenza a gestire se stessi come ennesimi «portatori di linea». b] il frontismo, cioè l'opportunismo di appellarsi all'unità senza lavorare a una sintesi di progetto strategico, l'andare a rimorchio strumentalmente e lo strizzare l'occhio cercando di gestire il tutto come cassa di risonanza.

Dopo Bologna diviene dunque urgente tornare a discutere anche del partito, di come farlo e perchè, con la preoccupazione di non farne una camicia stretta per nessuno e con altrettanta convinzione sulla necessità di volere una struttura di combattimento e l'autonomia dei movimenti di massa, dei militanti critici e delle forme di dibattito e decisione politica essenzialmente esterna al partito. Bologna indica più problemi e contraddizioni di quante siamo stati finora in grado di risolvere? Bene, questo è un segno di forza.

Come e perchè questo «speciale»

Volevamo fare un numero speciale di documenti, volevamo raccogliere tante impressioni, giudizi, avviare il dibattito sulle prospettive dopo Bologna...Volevamo fare molte cose, alcune - poche- siamo riuscite a realizzarle, molte altre no, altre ancora non siamo riusciti a «infilarle» in queste sedici paginette.

Vediamo dunque che cosa c'è in questo supplemento speciale al Quotidiano dei lavoratori.

Documentazione, anzitutto. Qui abbiamo dovuto fare i conti con le bobine e con il tempo che avevamo a disposizione. Ci sono una parte degli interventi fatti in piazza Maggiore all'assemblea operai-movimento e al Palasport. Non sono tutti, però ci sembrano sufficienti a dare almeno un'idea del tipo di dibattito che vi si svolgeva.

Sulle commissioni, invece, abbiamo molti più «buchi» dovuti a difficoltà tecniche e al fatto che la maggior parte dei compagni le aveva seguite a spizzichi e bocconi.

Sul ruolo delle compagne femministe riportiamo una «controcronaca» fatta dalla parte delle donne e una valutazione collettiva fatta dopo Bologna. Abbiamo riportato poi i commenti e le impressioni di alcuni giovani e di sindacalisti che pensa di aver imparato a Bologna.

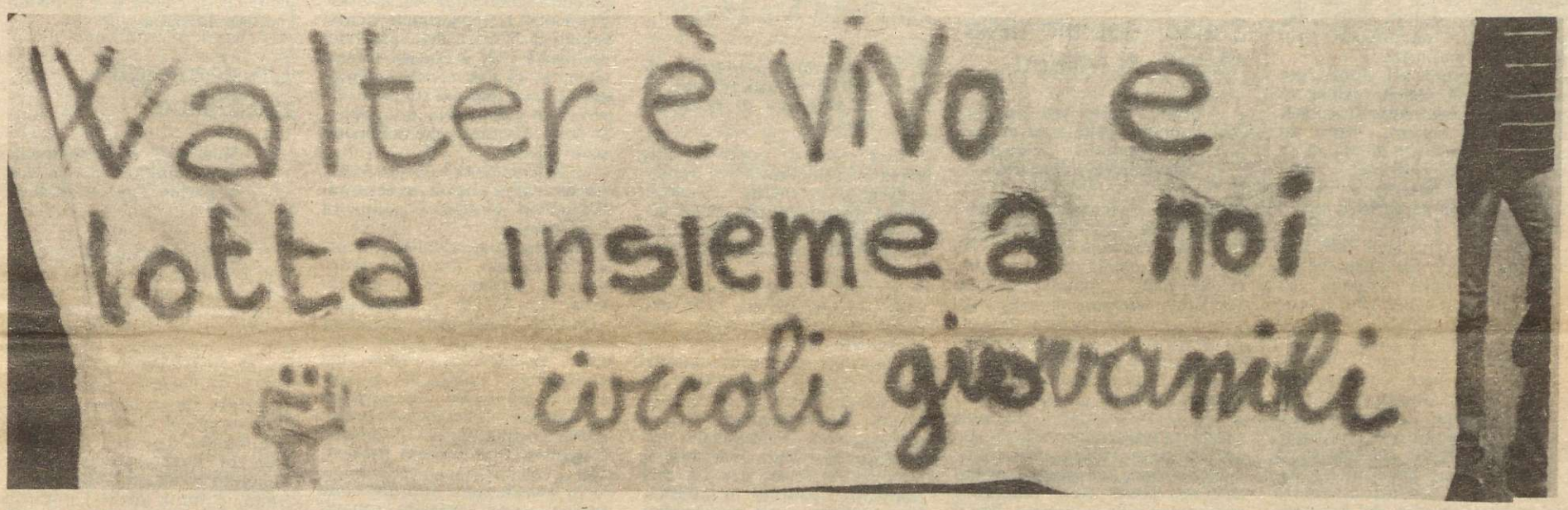
Poi abbiamo raccolto un'ampia rassegna di stampa, da prima a dopo il convegno e alcuni interventi di dirigenti politici della nuova-vecchia sinistra. Infine una «controcronaca» minuto per minuto scritta da un redattore della Fred, divertente, ci sembra.

Tutto qui, forse poco. Ma ci siamo convinti lavorando che incapsulare «tutta Bologna» era impossibile, anche se avessimo avuto a disposizione 32 pagine o scritto un libro. Quello che manca, soprattutto sul dopo-Bologna è da scrivere, anzi, da fare.

In queste pagine

Pag. 1 - Editoriale, poesia dai muri di Bologna
Pag. 3 - Documenti fotografici
Pag. 4/5 - Interventi all'assemblea operai-movimento in Piazza Maggiore - Il giudizio di un sindacalista andato a Bologna
Pag. 6/7 - Interventi al Palasport
Pag. 8/9 - Intervista alla compagna Patrizia Gubellini - Colloquio con i compagni in carcere a Bologna
Pag. 10/11 - Resoconti delle commissioni energia, omosessuali, Germania e intelligenza tecnico-scientifica - Il ruolo della Fred
Pag. 12/13 - Cronache, commenti e giudizi dalla parte delle donne e dei giovani
Pag. 14 - Un intervento di Vittorio Foa e una risposta al QdL di Marco Boato
Pag. 15 - Rassegna della stampa prima durante e dopo Bologna
Pag. 16 - Controcronaca del convegno

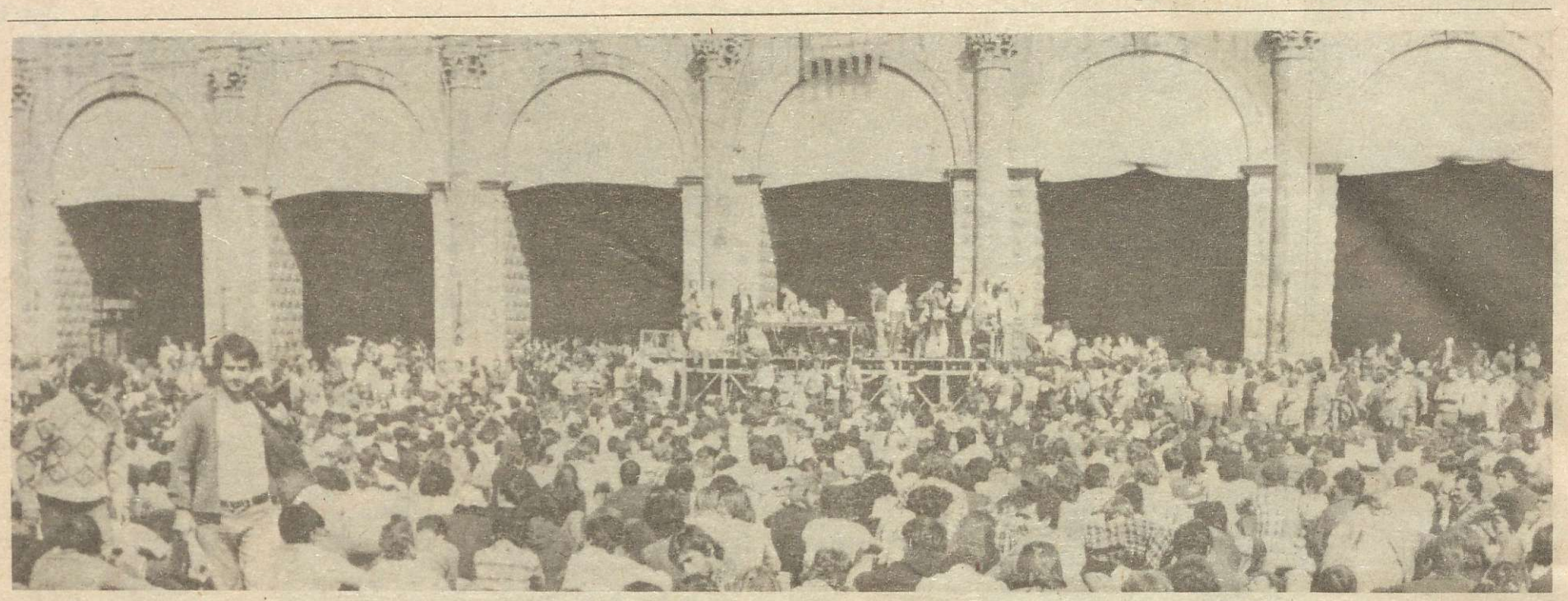
Supplemento al Quotidiano dei Lavoratori del 6 ottobre 1977. Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974. Stampa Cooperativa Editoriale via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano, 20089 Milano.



LE NOSTRE IDEE NON MORIRANNO MAI

Bologna, 25 settembre, manifestazione conclusiva del convegno
Milano, 3 ottobre, lo striscione che apre il corteo antifascista
Roma, 3 ottobre, migliaia di compagni salutano Walter Rossi

Assemblea operai-movimento



Un lavoratore di Bologna

La parola d'ordine della riduzione di orario per unire operai, non garantiti e lavoratori «neri»

Al di là di quello che può uscire da queste giornate, io credo che sia molto importante dimostrare che siamo qui, in questa piazza, a dimostrare che l'opposizione operaia, l'opposizione dei non garantiti e dei disoccupati esprime la volontà di lottare per cambiare la qualità della vita, per esprimere un progetto rivoluzionario comunista.

Come lavoratori dobbiamo combattere il nemico dell'occupazione che è la ristrutturazione, che porta a tagliare i ritmi, ad aumentare lo sfruttamento ad un vantaggio del padrone, e dobbiamo farlo insieme a tutti i compagni non garantiti, a tutti i disoccupati.

Un compagno dell'Alfa Romeo ha parlato delle liste dei disoccupati . Bene compagni noi sappiamo che a Bologna ci sono migliaia e migliaia di compagni che non sono la classe operaia delle grandi fabbriche , che fanno il lavoro nero, che sono artigiani. Questo strato che non ha organizzazione sindacale deve impegnarsi a costruire l'organizzazione sindacale alternativa, a cominciare una lotta contro il decentramento produttivo, contro lo smantellamento del processo pruduttivo. Io credo che in questa fase sia molto importante rilanciare il movimento nelle fabbriche con l'appoggio di questo movimento, con la presenza dei compagni rivoluzionari all'interno dei Cdf, dei reparti. Con questa unità è possibile lasciare la parola d'ordine della riduzione generalizzata di orario, rilanciare la parola d'ordine che è già stata del movimento degli studenti e dei non garantiti di marzo: lavoriamo tutti, lavoriamo meno.

Questo discorso -ci deve vedere uniti nella difesa dei nostri diritti materiali, contro l'emarginazione nella difesa del diritto alla vita per costruire un antagonismo alla società capitalistica, nell'opposizione a un progetto che c'è oggi in Italia e che è quello di portare l'Italia alla socialdemocrazia, all'interno della quale lo stesso settore di classe operaia garantita dia il proprio consenso allo sfruttamento capitalistico. Compagni la storia ci insegna che la socialdemocrazia prepara la sconfitta della classe operaia. Bene oggi noi dobbiamo costruire un movimento con tutti i proletari, che sono dentro e fuori dalle fabbriche, dobbiamo costruire l'unità di tutti i lavoratori occupati e disoccupati in funzione della rivoluzione comunista.

Emilio, operaio della Marelli di Milano

Per l'unità tra operai, non-garantiti e lavoratori «clandestini», riduzione generalizzata di orario

Da questo convegno non dobbiamo uscire con un programma, ma dobbiamo sviluppare una pratica, quella del confronto, perchè siamo comunisti, perchè vogliamo cambiare le cose. La prevaricazione che si è vista al Palsport non ha niente che vedere con questa pratica.

Ci sono delle differenze tra noi, magari anche di cultura, perchè io che sono di Milano, che sono cresciuto tra le ciminiere, che ho vissuto in un ambiente in cui l'unica cosa che si impara è essere operaio, posso avere differenze grosse con altri compagni. Ma il problema è confrontarsi. Non, ripeto, per vedere chi ha in tasca il programma e lo fa vincere.. (appausi) compagni, questo non è un intervento di metodo, riguarda proprio la capacità che abbiamo di parlare della repressione. Ci sono dei compagni che parlano continuamente di nuovo e invece attuano metodi vecchissimi, che schiacciano l'autonomia, la capacità di produrre.

Analizziamo allora quali sono gli strumenti con cui lo Stato ci reprime, punta a criminalizzare il movimento, anche in fabbrica. In fabbrica passa la divisione tra i lavoratori, si fanno i reparti-pompino, si introducono nuove categorie, si smembrano reparti. Ci sono dei compagni che dicono: non parliamo solo di repressione, parliamo di altre cose. Bene, che facciano delle proposte, però ricordiamoci che la massa, anche degli operai, non ha chiaro che esiste la repressione. Dicono ancora: spaccate le vetrine e vi mettono in galera. Quando sono partito mi han detto: vai a Bologna, sta attento a non spaccare se no paghiamo noi.. Questa è la realtà.

Dobbbiamo sviluppare capacità di egemonia, dimostrare alla classe operaia che questa repressione parte sì dagli anelli deboli, ma che l'obiettivo è arrivare in fabbrica, dove c'è il profitto. La polizia non è più solo davanti alle scuole, all'università, è già davanti alle fabbriche, magari cominciando da quelle più deboli. Qui dobbiamo analizzare e poi dimostrare alla classe operaia come lo Stato forte colpisce le avanguardie delle fabbriche. Se qui confrontiamo solo progetti generali facciamo ridere. Facciamo di questo convegno quello che era e deve essere, per cui sono venuto: un momento di approfondimento e di proposte. Non ci serve a niente uscire di qui mostrando che ha vinto l'Autonomia Organizzata o i gruppi che sono accusati di essere subalterni al revisionismo. Dobbiamo uscire di qui con la forza di lavorare tra le grandi masse, con la forza di dimostrare che non siamo delinquenti ma militanti comunisti che fanno proposte, che si battono contro l'egemonia del Pci a partire dal terreno della fabbrica. Delle liste della spesa, degli obiettivi e dei programmi, ne facciamo a meno.

Gordiani, di Porto Marghera

Una svolta produttiva significava sfruttamento, ora si cerca di renderla «neutra»

Non credo si possa valutare tutta l'importanza di questo convegno, di questa assemblea in cui riprendiamo la parola dopo che il potere ce l'aveva negata, quando hanno ucciso il compagno Lorusso.

A partire da questo dato e dai passi in avanti che abbiamo compiuto dobbiamo fare uno sforzo grossissimo di riflessione su quanto sta succedendo nei movimenti. La repressione che si sta scatenando contro il movimento studentesco esprime il primo segnale di un apparato repressivo che si sta mettendo in atto per rafforzare l'ordine produttivo del padrone in fabbrica. In questo senso va questo dato nuovo che Pci e sindacati stanno costruendo intorno alla produttività.

Una volta la produttività significava maggior sfruttamento, ora si vuol rendere il termine neutro e attorno a questo attuare l'involuzione culturale in fabbrica, sostituire all'ormai sconfitta ideologia cattolica della sofferenza terrena per conquistarsi il paradiso un'altra ideologia reazionaria, quella dei sacrifici.

Noi dobbiamo smascherare questo progetto sapendo che in fabbrica per far passare questa ideologia si stanno comprimendo i livelli di dibattito e di partecipazione. Il sindacato è prigioniero di questa politica, il suo punto di riferimento è l'accordo a sei, garante di questo è diventata la confederazione generale, che quindi delimita le categorie, delimita i Cdf; di qui la crisi dei Cdf e le dimissioni di molti compagni. In questo contesto la nostra iniziativa deve misurarsi di fronte a molti fatti nuovi avvenuti in questi mesi e che hanno inciso dentro la fabbrica, hanno aperto delle brecce.

Dalla pesantezza di questa situazione e dall'analisi che dobbiamo avere il coraggio di fare, credo sia possibile costruire la base da cui ripartire. L'attacco alla scala mobile ha dato via libera all'attacco alla rigidità operaia, ha sostituito alla contestazione permanente dell'organizazione del lavoro, la contrattazione su tutto.

La logica del sindacato è quella di dire vogliamo uscire dalla crisi e su questo far passare ogni attacco sulla classe.

Un'analisi recente della Cee dice che l'operaio italiano è quello che ha il costo del lavoro più basso, diciamo queste cose nelle fabbriche, entriamo nel merito, rompiamo questo meccanismo perché i padroni con questa apertura che il sindacato ha loro concesso, stanno attaccando e disgregando i gruppi omogenei.

La soggettività operaia è messa in discussione rispetto al progetto di automazione; gli unici investimenti che si stanno facendo, mirano a ristrutturare la classe operaia e le sue conquiste di questi anni.

Chi si oppone a questa logica nel sindacato è un traditore. Lama l'ha detto chiaramente dopo i fatti di piazza Duomo. Lombardo Radice ha detto che gli studenti diventano gli oppressori perché vogliono una vita diversa. Poi scatta la repressione, i carri armati di Cossiga della Dc e del regime. La Dc è esperta ormai, allenata sul terreno della strategia della tensione, si sta perfezionando in quello della criminalizzazione. È questo che dobbiamo sconfiggere.

In che modo? Non credo sia possibile dire che siamo dentro il movimento perché si rischia di naufragare.

Bisogna dare elementi di organizzazione, costruire avanguardie, militanti tra chi non lavora, le donne, i disoccupati perché ci siano nelle assemblee operaie. Gli obbiettivi non mancano. La riduzione d'orario, non come slogan, dobbiamo costruirla nelle fabbriche, riconquistarci le festività che ci hanno preso, battere ogni tentativo di toglierci le pause, riconquistarci spazi vitali.

In questo contesto è possibile andare avanti, costruire elementi di partecipazione. Si sono costruiti nuovi quadri ma ci sono anche compagni che si disgregano che rifiutano la politica, bisogna toglierli dal soggettivismo e dall'isolamento. Allora con questi elementi diamo un calcio all'ideologia delle due società.

Maestrelli, della Unidal di Milano

La repressione è espressione di un progetto di acutizzazione dello scontro con la classe operaia

La cosa importante è che questo convegno sta esprimendo qualcosa di politico, di significativo. Non è semplicemente il raduno di chi, come voleva certa stampa, faceva a gara per spaccare Bologna o si riuniva per passare un fine settimana, ma è un convegno di masse, di lavoratori, di studenti che non hanno il posto di lavoro...Abbiamo timbrato il cartellino e abbiamo preso il treno non certo per ritrovarci qui degli amici, ma per discutere di politica.

La repressione è espressione di un progetto di acutizzazione dello scontro con la classe operaia. Repressione è quando ci licenziano, ci mettono in cassa integrazione: questa è repressione di massa compagni!

C'è una costante marcia verso lo sgretolamento delle conquiste del movimento operaio e sindacale del '69. La marcia del Pci verso la conquista di posti di potere si fa sulla testa degli operai, che vengono ingannati con la teoria dei sacrifici e della mobilità.

Ricordiamo che all'Unidal dopo i licenziamenti, mentre c'è la cassa integrazione, la parola d'ordine è aumentare la produttività e i ritmi. E questo il vero obbiettivo, ritorneremo al 6×6, a lavorare il sabato, in nome dell'utilizzo degli impianti. Compagni ricordiamoci che la macchina è un capitale investito fisso, il lavoratore invece cambia, viene spostato sfruttato e buttato via, il turn-over non viene rinnovato...

Per concludere questo mio intervento che non è di organizzazione ma di un compagno in quanto operaio, voglio dire che domani dobbiamo tornare in fabbrica con degli obiettivi; questo dobbiamo rispondere alla gente che ci chiederà se abbiamo spaccato Bologna....

Un compagno del Belice

Sono finite le illusioni sulla possibilità riformistica di portare l'occupazione al Sud

Il problema di oggi è come unire la classe operaia e le masse meridionali, un problema che non è mai stato risolto dal movimento operaio italiano. Oggi al sud ci sono migliaia di famiglie senza terra, senza lavoro, senza tetto. Si licenzia nelle piccole fabbriche ma anche nelle grandi. L'epoca in cui si poteva pensare (ad esempio agli inizi degli anni '60) che il riformismo avrebbe integrato le masse meridionali è finita. È finita anche l'epoca in cui si poteva pensare che con le lotte aziendali al nord si poteva portare l'occupazione al sud. Il Pci ha seminato a lungo tra le masse l'illusione che bastasse avere alcune leve del potere per risolvere la questione meridionale. Oggi è sempre più chiaro che il meccanismo capitalistico è in contraddizione con gli interessi delle masse operaie del nord e con le masse proletarie del Sud. La questione oggi è questa: che il meccanismo capitalistico è garantito dallo Stato e dalle forze politiche che gli si stringono attorno - come dimostra l'accordo a sei, per intenderci. Le grandi masse che entrano in contraddizione con il meccanismo capitalistico invece non hanno un riferimento, una linea politica unitaria dal punto di vista politico. È questo che dobbiamo costruire. Negli ultimi dieci anni sono sorte molte organizzazioni rivoluzionarie, ma sono anche cadute tante illusioni...Il meccanismo capitalistico è duro a morire.

Allora dobbiamo capire che dobbiamo attrezzarci anche noi per una lotta di lungo periodo. Occorre prima di tutto l'unità. È alla costruzione di questo ampio fronte di opposizione che tutti dobbiamo lavorare.

Un operaio della Ducati

Il sindacato non è uno strumento agnostico della repressione del bisogno di autonomia in fabbrica

Sono contento di portare come operaio di Bologna il saluto a questo convegno. Bologna è stata ed è il centro della repressione, sia all'interno delle fabbriche, sia all'esterno nel sociale. Bologna è diventata l'anello dove

Operai-movimento rapporto senza mediazioni Nessuno è «garantito»!

la repressione revisionista si accentua, dove il partito comunista che è al potere intensifica la repressione contro le avanguardie delle fabbriche. E prima di parlare della fabbrica vorrei portare al compagno Rocco, che è in carcere a fare lo sciopero della fame, il saluto degli operai della Ducati.

Sono state fatte alcune considerazioni in merito alla strategia dei Cdf e alla figura dei delegati, sulla natura dell'attacco reazionario che si svolge all'interno delle fabbriche sui militanti di classe.

E questo attacco viene da quelle forze che si sono per anni nascoste dietro gli interessi operai. A noi hanno impedito per un anno e mezzo di parlare, di esprimere le nostre posizioni, le hanno diffamate di fronte agli operai. Il sindacato non è uno strumento agnostico della repressione in fabbrica. C'è un bisogno che parte dall'interno delle fabbriche, un bisogno di autonomia, un bisogno di poter incidere, di conquistare le masse di lavoratori che sono in contrapposizione alla linea del sindacato.

Su questo bisogno bisogna creare organizzazione, bisogna saper costruire organismi di massa all'interno delle fabbriche.

La repressione che colpisce militanti operai non è un fatto nuovo e si ripeterà se non saremo organizzati. Bisogna ribadire la centralità della fabbrica; è lì che la classe operaia può seguire una linea rivoluzionaria, nella misura in cui le viene propagandata.

A Bologna c'è una grossa mistificazione sulla classe operaia per quanto riguarda le organizzazioni di massa che sono svincolate dal controllo sindacale. Le avanguardie del movimento dei lavoratori sono gli studenti colpiti dalla repressione, che si difendono, quelli cui si impedisce di parlare nelle assemblee, quelli che vanno davanti ai Tribunali, sono questi o sono i burocrati del sindacato?

Noi abbiamo un'esperienza di anni, ma il fatto che la repressione nelle fabbriche è esercitata dal Pci, dalla Cgil, è una cosa acquisita anche in altre situazioni. I compagni licenziati alla Fiat, licenziati prima che dal padrone dalla Flm, sono il primo esempio di un'iniziativa repressiva; non sarà l'ultimo se non ci mobilitiamo all'interno delle fabbriche; ricordiamoci che proprio in questa piazza abbiamo sperimentato la repressione il primo maggio dell'anno scorso, di fronte a un servizio d'ordine del sindacato armato di manici di piccone, per essere arrivati qui con dei volantini che criticavano il partito comunista di Lama. Siamo stati cacciati via, con un'iniziativa gestita dal partito revisionista con la copertura del sindacato.

Un compagno dei paramedici di Napoli

I mafiosi che portano gli interessi di partiti stanno distruggendo l'autonomia sindacale

Sono in compagno del movimento dei corsisti, legato a quello dei disoccupati organizzati, un movimento che collega la lotta per il lavoro a quella per la salute.

Questi lavoratori guardano all'importante appuntamento di Bologna perchè vivono sulla propria pelle la nefasta politica del rivisionismo, cioè l'ideologia dei sacrifici, al'esaltazione della miseria in cambio della fiducia nel capitale, unico compenso alla svendita della classe operaia e del suo patrimonio storico.

E questo fa avanzare giorno dopo giorno la repressione in Italia. Tra i lavoratori ospedalieri di Napoli c'è un grosso dibattito sul sindacato, c'è una battaglia per far dimettere quei burocrati sindacali che frenano le lotte contro il supersfruttamento negli ospedali, per l'aumento degli organici e del salario, che portano una linea che è contro gli interessi di classe e che va contro anche la garanzia della salute delle masse. Dobbiamo dire chiaramente che chi vuol distruggere il sindacato non sono i lavoratori che lottano per il salario e per l'occupazione , non sono le donne, o i giovani che lottano per il lavoro e la democrazia, ma sono i mafiosi che hanno distrutto l'autonomia del sindacato e la democrazia per portare nel sindacato gli interessi dei partiti. Sono loro che vogliono distruggere il sindacato!

Tra i lavoratori ospedalieri di Napoli c'è un dibattito per rifiutare la delega a chi la esercita contro gli interessi dei lavoratori, per costruire strutture di base negli ospedali, riproponendo quella che è stata una delle grandi esperienze del 69, il consiglio dei delegati.

Ora siamo impegnati dentro gli ospedali in una lotta per difendere la rigidità della forza lavoro, per avere più organici, contro il decreto stammati, per essere meno sfruttati.

La borghesia ha un programma, una strategia, un'ideologia, delle forze di repressione contro le masse popolari. Anche noi abbiamo bisogno di avere un nostro programma, una nostra forza di opposizione, di un organizzazione di attacco contro lo stato e il capitale. Per questo siamo qui, per questo c'è un grande interesse, anche in chi non è venuto ma guarda a queto convegno con attenzione.

Mosca, operaio Pirelli Bicocca

L'attacco che sembra colpire solo il movimento degli studenti e dei giovani mira in ultima analisi a colpire tutta la classe operaia, che non si può certamente considerare «garantita».

Prima di tutto voglio ai compagni, ai giovani riuniti a Bologna, dire che c'è qualcuno che ha voluto sul nascere distruggere questo convegno di Bologna.

Già oggi possiamo dimostrare che parte delle delusioni gliele abbiamo già date; siamo qui prima di tutto per spiegare alcuni nostri problemi e lo diciamo partendo dalla nostra formazione affrontano temi, come sono stati affrontati qui, anche sul garantismo.

Bene, sentendo alcuni interventi mi viene da pensare, a quei compagni che si alzano alle tre del mattino che partono da Brescia, da Bergamo per arrivare a fare i turni massacranti, ritmi incredibili, bene questi sono i garantiti; bisogna fare chiarezza. Attorno a questo problema si sta scatenando la borghesia, chi vuole sconfiggere il movimento partendo da contraddizioni fra lavoratori occupati, fra lavoratori disoccupati, fra giovani, fra anziani ebbene sta a noi compagni respingere queste provocazioni.

È chiaro che oggi la repressione è evidente, che la situazione delle fabbriche oggi è pasante, che i diagrammi della produttività sono sempre all'ordine del giorno, dove i sindacalisti e i padroni si trovano oggi sullo stesso livello quasi con gli stessi diagrammi, ecco allora che l'assenteismo diviene il pretesto per lettere di licenziamento come nella nostra fabbrica. Notiamo che in quegli stessi reparti il padrone sta attuando una ristrutturazione larvata con delle isole produttive dove è solamente la produttività e la competitività che deve essere prottagonista. Ecco allora che il tentativo ormai chiaro di sconfiggere la classe operaia è il tentativo di sconfiggere tutto il movimento e se qui a Bologna non viene battuto, anche noi, studenti e giovani veniamo battuti. Questo è fondamentale per capire la lezione politica oggi, compagni. Pretendiamo di essere migliori dei revisionisti, quando a volte dimostriamo miseria, divisione, mentre io sono estremamente convinto che ci sono molte cose che ci uniscono, la nostra volontà di vivere in una società diversa dove tutti quanti possono essere dei prottagonisti. Bene io penso che questa è una tappa importante e non dobbiamo deludere quella realtà in cui viviamo, siamo in tanti della Pirelli a questo convegno ma ci attendono molti e ,molti lavoratori perchè ritengo che questo convegno sia un fatto che ha interessato il popolo, la classe operaia italiana Quando torniamo nelle fabbriche noi dobbiamo spiegare questo convegno, questa lezione fondamentale, che ci ha dato la possibilità di connettere con tutto il patrimonio delle lotte che avete fatto voi studenti di Bologna che avete combattuto in condizioni di estrema difficoltà di estremo isolamento

Le impressioni di un sindacalista tra i pochi andati a Bologna

Il bisogno di capire il problema della repressione, la funzione dello stato e il problema della violenza si sono fusi con il bisogno di riflettere sul mio ruolo di militante rivoluzionario nel sindacato.

Le mie riflessioni su Bologna devono necessariamente partire dal perchè sono andato e da come è nata questa decisione.

La mia militanza in Dp e la sollecitazione di partito è stata indubbiamente una di queste cause, un'altra è stata l'aver firmato il documento di adesione al convegno di un gruppo di sindacalisti. Ma il motivo più importante che mi ha mosso è stato quello di voler capire, senza schemi prefissati, direi quasi «senza rete» questo movimento.

Sono partito con una grossa preoccupazione per quello che leggevo sulla stampa borghese e sull'Unità: temevo che questo grosso avvenimento potesse sfociare in una sorta di duello all'ultimo sangue tra «arco costituzionale» e «dissenso».

Il mio approccio al convegno perciò è avvenuto con queste premesse. La mia partecipazione poi, è stata un po' un liberarmi dal complesso di essere un sindacalista, dalle certezze e dagli schematismi che mi avevano accompagnato in questo ultimo periodo e il ritornare un semplice militante del movimento.

Così ho vissuto Bologna, Piazza Maggiore e il Palasport. Ho imparato moltissimo, e non tanto perchè i due dibattiti - diversi tra loro - abbiano dato indicazioni precise, ma perchè ho capito come è bello e rivoluzionario stare ad ascoltare altri compagni, con i loro problemi e le loro perplessità, capire che c'è un modo di far politica diverso.

L'esempio più lampante è stato sentire compagni di Lotta Continua o altri che dicevano cose che condividevo pienamente, mi chiedevo cosa ci ha diviso, se sono cambiato io o sono cambiati loro. La verità è che sentivamo ed avevamo la stessa necessità, senza schemini prefissati e senza dover difendere ad ogni costo la nostra organizzazione.

Anche le critiche sul Lirico, io che sono stato insieme ai compagni della Sempione ad organizzarlo, le sentivo con piacere e riuscivo anche a digerire quelle più dure dove si metteva in dubbio il fatto di essere stata una manifestazione di dissenso, dicendo che era stata solo un momento istituzionale dentro il sindacato per soffocare questo dissenso.

Io sapevo che il Lirico non è stato questo, ma accettavo anche questa critica, senza rispondere come facevo nel passato con anatemi e magari dicendo che quei compagni non avevano capito un caso di che cosa era il sindacato.

Nasceva in me il bisogno di capire il problema della repressione, la funzione dello stato ed il problema della violenza insieme ad una riflessione sul mio ruolo di sindacalista e di rivoluzionario nel movimento. Sui primi tre problemi ho bisogno di approfondire questi temi con molta serietà e spero che il partito ponga questo dibattito al più presto, mentre per quanto riguarda il quarto problema ho capito che il mio ruolo deve essere nel sindacato e dentro il sindacato un momento di rottura, senza essere imprigionato dagli schemini della disciplina di organizzazione, senza essere vincolato dalla ormai abituale visione dei compromessi dentro i compromessi per mantenere posti di responsabilità e creare anche, come è uso fare oggi, aureole di responsabilità (più realista del re) nel sindacato.

Ho capito che mi stavo sbagliando quando pensavo che nel passato, facendo questa fatica e vivendo solo di ricordi potevo servire il Partito, perchè ero importante, la logica mi portava a seguire la grossa fabbrica, perchè lì si contava, senza vedere con quali contenuti e con quali risultati e se questi riuscivano a creare in qualche modo sintomi di alternativa alla linea imperante del compromesso e della sudditanza al quadro politico.

Spero che queste mie riflessioni, anche se confuse e mischiate di personale e politico, come dicono le femministe, servano anche ad aprire un dibattito con quei compagni che come me militano nel sindacato a tempo pieno e che non condividevano la scadenza di Bologna e non condividono la mia posizione attuale.

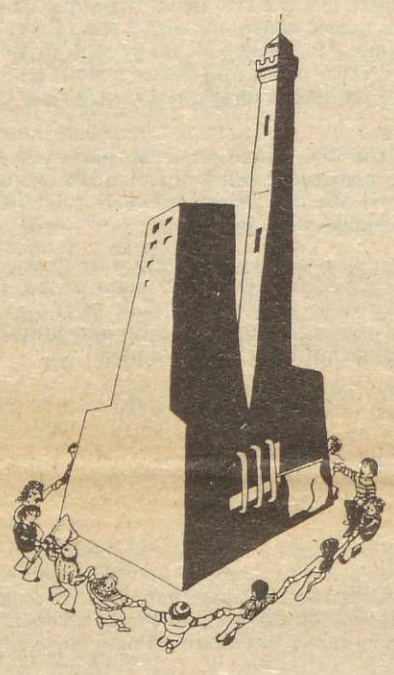
Vorrei che noi sindacalisti la smettessimo, all'interno del Partito, di essere i portatori della verità, e utilizzare lo stesso per le nostre condizioni ed analisi sindacali, ma sforzarci per dare più consistenza alla opposizione al quadro politico ed alla costruzione di Democrazia Proletaria.

Bologna è stato questo per me; oltre che avermi dato la consapevolezza che questa area del dissenso al disegno del compromesso storico è molto ampia, anche se molto articolata nelle posizioni, ma ha una esigenza di organizzazione precisa, pertanto, per finire con una battuta, non facciamo 'la sinistra sindacale', ma facciamo 'i sindacalisti del movimento' creando con questo e le sue esigenze quell'alternativa che tanto serve oggi in Italia per far avanzare la prospettiva del socialismo.

Claudio Massera

Palasport: la Germania è lontana?

L'assemblea su Stato e repressione nel dibattito sulla germanizzazione e sul ruolo del Pci - Esperienze diverse sviluppate nel corso di una assemblea «difficile», dove spesso sulla logica del dibattito ha prevalso quella della prevaricazione



Il padre di Maurizio Bignami

La partecipazione del Pci all'area governativa non elimina la violenza della borghesia sul proletariato

..Il Pci sta negando alla televisione e sui giornali che in Italia oggi, e soprattutto a Bologna ci sia la repressione e venga esercitata una violenza politica. Posso capire che attualmente la repressione politica contro il Pci si sia mitigata, come effetto della sua riconversione politica.

Ma negare la violenza borghese è un'ignobile menzogna, nonchè un comportamento infantile: infatti la partecipazione all'area governativa dei comunisti non elimina di certo la violenza della borghesia contro i proletari. Tutti i rapporti tra operai e capitale sono carichi di violenza e di repressione: quando si negano gli aumenti salariali o si ostacola la lotta in fabbrica licenziando, usando la cassa integrazione e la ristrutturazione; quando fino a poche settimane fa radio, giornali, televisione, partiti e governo erano d'accordo nell'affermare che le somme esportate si aggiravano sui cinquantamila miliardi, che cos'è questa se non violenza? Quando si costringono milioni di pensionati e di proletari a vivere nella miseria di poche lire al mese, bevendo latte senza caffè perchè costa troppo caro; quando si permette la distruzione dei generi di prima necessità, che cos'è se non violenza? E quando si risponde alle lotte dei giovani sparandogli contro, come si è sempre fatto con la classe operaia, o con la burla del piano governativo per il preavviamento al lavoro? Ci vorrebbero dei giorni interi per elencare tutte le violenze che i padroni fanno contro i proletari. Il Pci non solo non le vede più, ma le invoca da quando fa parte dell'area governativa. Questo cambiamento di strategia del Pci ha una causa di certo nel calo di partecipazione operaia alla direzione: l'ha detto anche Cervetti a Modena che gli operai nei comitati federali sono scesi dal 37 al 25%.

Con i fatti di marzo a Bologna, il comportamento del Pci e dell'amministrazione comunale non lascia più dubbi per chi ha occhi per vedere. E questo lo dico avendo un figlio in galera, accusato di associazione sovversiva, per aver scritto articoli in cui io stesso lo aiutai a raccolgiere il materiale, tutto in vendita nelle librerie. Lo dico ierchè ho aderito al Pcd'I a sedici anni, quando sono entrate in vigore le leggi eccezionali fasciste; ho lavorato anche in Francia in contatto con il centro estero del partito. Nel '32 mi fermai a Bologna e ricoprii per qualche anno fino al mio primo arresto la carica di segretario della Fgci: tenete conto che allora non si durava più di qualche mese e si finiva sempre in galera. Adesso ovviamente le cose sono molto diverse e un segretario della Fgci rischia al amassimo di perdere la faccia (*applausi*). Ho subito quattro processi, ho partecipato anche alla lotta armata di liberazione, diventando commissario generale delle formazioni partigiane della Repubblica di Montefiorino, e poi come commissario generale della IV divisione, infine come commissario generale della divisione Modena. Insomma ho fatto la resistenza per davvero. Vorrei dire anche cosa penso delle vostre lotte, dopo aver letto le vostre richieste per i pasti e i posti letto. Vorrei dire che quest'ultimo non deve essere soltanto un problema del convegno, ma va visto come un bisogno di tutti i proletari, il diritto ad una casa.

Bologna è una delle città con gli affitti più alti, qui ci sono milioni di vani sfitti per le speculazioni dei padroni. È chiaro che questi vani devono essere requisiti ed occupati ed abitati dai proletari che ne hanno bisogno, ma per far questo occorre un movimento di lotta di massa per la casa, che sappia durare nel tempo e non solo tre giorni. La stessa cosa vale per l'autoriduzione della mensa: è un problema generale che riguarda le tariffe, dal telefono all'elettricità; è un problema che va impostato con l'organizzazione di lotte per ottenere le mense nei quartieri, non solo per questi tre giorni.

Andrea, del movimento di Bologna

L'area creativa non è l'Arci-Uisp del movimento, ma fa una proposta politica ed organizzativa concreta

Questo movimento è attraversato da una grande eterogeneità che mi interessa salvare, che non si può distinguere un'ala creativa, un'ala coi coglioni...

In queste assemblee il rituale uccide la eterogeneità e la politica diventa una cosa separata. Quando vedo dei compagni dire: dividiamoci in tante commissioni dall'energia alla «creatività», si dicono delle cazzate. Quello che l'area cosidetta creativa ha fatto non è l'Arci-Uisp del movimento, è una proposta politica e organizzativa concreta.

Dobbiamo vivere rapporti umani vicini a quello che noi vogliamo instaurare e questo vuol dire che il comunismo è il movimento che abolosce lo stato di cose presenti(*applausi*).

Chi non capisce la novità di questo convegno, non capisce allora che la questione dell'organizzazione, la questione delle forme in cui organizzare la nostra prassi rivoluzionaria è una questione aperta, che il movimento del '77 ha messo completamente in discussione mettendo in discussione sì i gruppi della sinistra, sì l'ipotesi di partito

Chi capisce che la questione dell'organizzazione è problema aperto deve anche capire che non è riducibile al problema del programma, della lista della spesa degli obbiettivi, ma che è problema aperto, incerto, su cui riflettere molto e confrontarsi. Invece, andare subito contro lo Stato, ritenerci l'unico soggetto e su questo dormire sonni tranquilli è un grossissimo errore strategico(*applausi*).

Mi batto contro chi ritiene che questi giorni siano il giorno del giudizio per verificare la validità del programma o della propria vita...(*applausi*). Ci sono dei compagni che dicono che bisogna parlare della strategia o dell'orario di lavoro. Ma io in questi discorsi non ho visto nulla che vada oltre la superficialità, oltre i richiami dell'emotività...(*applausi, slogan degli autonomi, fischi*)

Piero Bernocchi, del movimento di Roma

Non crediamo al discorso sulla germanizzazione: è invece venuta meno anche l'opposizione formale da parte del Pci

Lo scontro che qui si concentra non credo si risolverà con mozioni, però bisogna indicare qual è l'orientamento di tendenza del movimento, altrimenti necessariamente rifluirà, si dividerà all'interno delle varie componenti. I problemi sono essenzialmente questi: sulla questione dello Stato dico, a nome di molti compagni di Roma quello che abbiamo discusso in questo periodo (*contestazioni: a nome di undici!*). Noi non crediamo che il discorso sulla germanizzazione sia accettabile, mi pare che chi l'ha portato avanti stia facendo marcia indietro, non crediamo cioè che oggi l'aspetto essenziale sia la difesa della democrazia in Italia. È vero che c'è un accentuarsi di repressione, ed è anche forte, ma questo dipende da due elementi combinati: il fatto che è venuta meno anche qualsiasi formale opposizione da parte del Pci e delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio e il fatto che il movimento ha praticato una lotta antiistituzionale.

Questo ha fatto fare un salto di qualità alla repressione. È vero che ci sono tendenze verso uno stato forte e quindi in qualche misura problemi di allargamento della democrazia, ma non è questo l'aspetto principale. Oltretutto questa teoria nasconde una sfiducia totale nella classe operaia organizzata: se fosse vero che nel giro di un anno si è passati in maniera quasi indolore a una germanizzazione strisciante, allora vorrebbe dire che la classe operaia è venuta meno al proprio compito, che è stata semitravolta o addirittura travolta del tutto.

Il secondo aspetto essenziale è la questione del ruolo del Pci: noi non ci facciamo nessuna illusione sul Pci. Crediamo però che non da oggi ma da trent'anni il Pci si sia indissolubilmente legato alle sorti di questo Stato. Non c'è nessuna differenza ma c'è una continuità storica (*applausi*). Cos'è che cambia? Cambia che il Pci deve seguire i passi che lo Stato fa e li segue tutti e quindi quando lo Stato ha bisogno di accentuare la repressione il Pci se ne fa portatore. Quindi non crediamo ci sia nessuna mediazione possibile tra un movimento antiistituzionale e il Pci, il compromesso storico.

Non ci interessa nemmeno discutere se oggi il Pci è il partito che gestirà in futuro la socialdemocrazia autoritaria o se invece, come noi crediamo, il protagonista sia ancora la Dc (*applausi*).

Questo però non cambia l'aspetto essenziale. Che il partito comunista sia il nemico numero uno o il numero due, il Pci mantiene attraverso il sindacato l'egemonia su buona parte della classe operaia organizzata in Italia, organizzata compagni, non la classe come un dato sociologico.

E il fatto che oggi gli operai organizzati siano in piccolissima misura presenti qua è un fatto grave, scandaloso (*applausi*) che dimostra che le avanguardie operaie, quelle che in fabbrica lottano e sono contro il compromesso storico non si rendono conto dell'importanza di contribuire a rispondere ai problemi che questo movimento ha posto. [*Rumori, poi fischi e applausi*].

I compagni che cercano di superare questo problema inventandosi che oggi per la prima volta il capitale ha scelto la via del lavoro nero non prendono atto che questa via il capitale l'ha già scelta da tempo, e cercano di evitare il problema fondamentale dicendo che il problema essenziale si è spostato; non è più l'operaio di fabbrica, l'operaio massa, l'operaio organizzato ma è un'altra cosa, grosso modo quello che c'è qua dentro, io credo che cerchi una scorciatoia per poter poi dire che questo movimento...(*applausi e fischi*).

E ultima cosa la questione delle questioni: il carattere antiistituzionale di questo movimento. È indiscutibile che questo movimento, ma anche quello sindacale, si sia espresso in forme e in linee anche antiistituzionali, che questo sia un movimento che è contro il compromesso storico, che è contro la pace sociale che mira a costruire un'opposizione rivoluzionaria trovando però immediatamente l'incontro con tutte quelle realtà operaie che si dovranno liberare nei prossimi mesi. Abbiamo una grossa fiducia in questo.

Ebbene, capiamoci su questo dato antiistituzionale. C'è qui chi ci chiede, a partire da un dato emotivo, ovvio: voi siete solidali con le Brigate Rosse, voi volete difendere tutti i compagni? La risposta è ovvia, fa parte del movimento operaio che ha sempre difeso tutti i compagni, a prescindere dalle loro posizioni (*applausi, fischi*).

Ma chi pensa a partire da questo di far passare una linea (*applausi, fischi*) sbagliatissima qua dentro ha fatto i conti male. Noi lo diciamo chiaramente (*applausi fischi, coro scemo scemo, poi applausi, grida Curcio libero*)... Ma noi pensiamo che il movimento il suo carattere antiistituzionale se lo organizza in forme totalmente diverse (*gran casino*) chi pensa che si tratti di organizzare settori e nuclei di avanguardia...non pensiamo che oggi il momento fondamentale sia quello dello scontro armato (*impossibile capire, marea di urla, fischi, applausi, «operai studenti disoccupati vinceremo organizzati» poi coro «assemblea assemblea», «via via la falsa autonomia»*).

Guido Visco, operaio di Milano

Dobbiamo portare la discussione sulla repressione fra le masse, far capire che esiste e che attacca tutti tutti

Compagni quando noi diciamo che vogliamo cambiare le cose, che siamo comunisti siamo consapevoli di portare avanti una pratica...ebbene questa pra-

tica che noi stiamo portando in questo convegno non ha niente a che spartire con il comunismo: la prevaricazione impedisce ai compagni di parlare, di portare il loro contibuto. Io su tante cose che hanno detto i compagni mi trovo d'accordo. Anche se magari la mia tradizione culturale, il mio modo di essere in fabbrica, la mia esperienza di operaio, sono diversi da quelli di tanti altri compagni, noi dobbiamo essere in grado di confrontarci davvero (ci sono compagni che dicono di parlare del nuovo, ma che invece sono molto vecchi, schiacciano la autonomia, la capacità di produrre del movimento).

Oggi lo Stato dispone di nuovi strumenti di repressione ha una capacità diversa che in passato di portare avanti la criminalizzazione del movimento, anche all'interno delle fabbriche.

Il padrone riesce a creare all'interno dei reparti la dvisione, isola le officine, riesce a instaurare una serie di categorie.

Ma questo è un disegno che viene da lontano. E anche nel 1969, l'anno delle bombe del «mostro Valpreda», anche allora i compagni del Pci ghettizzavano il movimento, dicevano che la sinistra rivoluzionaria era un covo di sovversivi di sbandati di criminali. Come allora noi oggi possiamo, a partire da questo convegno puntualizzare e chiarire quali sono i livelli di repressione. Alcuni compagni dicono: non dobbiamo parlare solo di questo; forse avranno una linea in tasca per cui propongono altre cose; ma probabilmente non conoscono che cosa è la repressione a livello di massa, non è neanche chiaro a livello di massa che questa repressione esiste.

Noi dobbiamo portare questo discorso fra le masse, far capire che la repressione dello stato attacca tutti: la polizia non è più solo davanti alle scuole e alle università, ma anche davanti alle fabbriche; perchè lo stato vuole arrivare lì, dove c'è il profitto e può arrivarci dopo aver colpito gli anelli deboli. La nostra capacità deve essere soprattutto di vedere come si articola la repressione, vedere come si colpiscono le avanguardie dentro le fabbriche, come si dividono i lavoratori e non tanto solo di esprimere concetti generali; dobbiamo trovare questa capacità di approfondimento e di indicazioni. Se si viene qui pensando: da una parte c'è la autonomia organizzata, dall'altra parte ci sono i subordinati al revisonismo: ebbene compagni, non esce niente. E la riuscita di questo convegno è invece importantissima perchè ci darà poi la forza di lavorare nelle situazioni reali di movimento, di parlare e farci capire dalle masse, trascinare le larghe masse e dimostrare che non siamo una banda di criminali, ma dei comunisti che hanno un discorso politico ben preciso.

Oreste Scalzone

Il problema della violenza e quello del programma: ricominciare a discutere della rottura rivoluzionaria

Compagni, noi pensiamo che si possa già registrare un aspetto positivo, dal nostro punto di vista: il fatto che sia stata trasformata un'impostazione del convegno ristretta alla tematica della repressione che secondo noi è un tema certamente importante, ma che come tema generale, come unico cappello di un incontro di riferimento di migliaia di compagni, di militanti, di compagni del movimento era abbastanza una camicia di forza per il dibattito. Noi pensiamo che della repressione, della difesa dei compagni bisogna anche parlare dal punto di vista dello sviluppo della lotta di classe. Cioè vedere la repressione, la violenza del nemico, ed il confronto fra il nemico e noi, come un aspetto che si sviluppa sul terreno della lotta di classe. Questo vuol dire, allora, che la repressione è ineluttabile e che non cogliamo la specificità di questo terreno di lotta? Questo certamente no!

Questo vuol dire che non esistono spazi per una mobilitazione ed una critica di massa su aspetti magari secondari della questione della repressione? No! Noi crediamo che sarebbe rinunciatario ed autoghettizzante ridurre questo terreno alla semplice questione del rapporto di forza militare tra le classi.

Il fatto che ci sono compagni in galera, vuol dire che noi andiamo per caso a svendere 10 anni di lotte indipendenti della classe operaia, del proletariato, 10 anni di lotte come elementi di battaglia per il comunismo, sull'altare della rivendicazione del fantasma del garantismo costituzionale e dello stato di diritto? Certamente no. Questa è la prima grossa discriminante che è andata e va introdotta dal punto di vista dell'unità rivoluzionaria.

Noi crediamo che sul tema della repressione si tratta di articolare una tattica specifica come organizzazioni rivoluzionarie comuniste e una tattica specifica come movimento delle lotte: ebbene, noi crediamo che anche per il movimento occorrano alcune discriminanti precise rispetto a questo punto. La prima è riaffermare come fatto di teoria vivente e di comportamento pratico, e non sbandieramento di principio, è stabilire che la contraddizione principale è fra il movimento proletario e lo stato e non quella che pure esiste, ma che è assolutamente subordinata, fra forma democratica e forma autoritaria del dominio capitalistico. E se questo è vero, che sono le categorie della critica quelle che decidono, che è la discriminante di classe quella fondamentale, allora se la lotta è sul terreno dei rapporti di produzione allora la discriminante fra legalità ed illegalità è falsa ed artificiosa per i comunisti.

È un fatto fondamentale: la lotta politica, lo scontro all'interno del movimento, tra le organizzazioni rivoluzionarie, la critica di massa, i giudizi di merito, la capacità del movimento di saper esercitare anche la disciplina proletaria sono un affare del movimento dei proletari. E allora se è così noi dobbiamo pronunciarci se questo è un affare del movimento e non di questa o di quella organizzazione; sul fatto che chi milita nel movimento proletario, chi milita come militante rivoluzionario, va difeso pregiudizialmente dalla repressione dello stato.

Questo riporta ad alcuni elementi del dibattito che è stato tanto dilatato sulla stampa (e nelle varie articolazioni della stampa borghese) sul problema della violenza.

Qui non si tratta di dire la cosa ovvia che i quadri del partito comunista, della socialdemocrazia organizzata che amano la lotta in difesa di questo stato e di questa repubblica, dicono.

C'è una pregiudiziale rispetto alla violenza che intanto è la criminalità costante del rapporto di produzione ma c'è un altra cosa: che esiste, anche se non c'è nessuno che la crea o la promuove scrivendo libri o organizzando qualcosa, una violenza proletaria diffusa, che questa violenza c'è e che il problema dei comunisti non è nè inventarla, nè esorcizzarla; il problema è che la violenza così come appare è autolesionista, senza costrutto e da sempre il problema dei comunisti è stato quello di organizzarla, di indirizzarla a fini rivoluzionari.

E allora come può essere un codicillo del codice penale o una definizione sulla casistica degli strumenti di lotta a contare? L'altro giorno abbiamo visto il tentativo di mettere nell'angolo questo movimento sulla base del fatto grave e doloroso che è successo a dei compagni di Bologna. Bene noi diciamo che il movimento deve ragionare su altre questioni, sul programma del carattere arbitrario e viceversa legittimato del tipo di violenza, e allora noi diciamo che in una società in cui non solo il carabiniere paradossalmente esprime un rapporto sociale di dominio, ma dove anche il gioielliere si arma e spara per difendere il miserabile incasso della giornata, non si può pensare di domare degli operai e dei militanti comunisti che vogliono dare gambe e strumenti a una volontà di trasformazione della società. Noi vogliamo sapere cosa dicono un ampio arco di forze che si sono in passato identificate attorno al progetto di DP, del fatto che per anni hanno continuamente infangato la milizia di militanti e di combattenti comunisti con la categoria della provocazione, cosa dicono del fatto che non hanno aiutato a capire, prima di criticare. Hanno coperto di calunnie e insulti i militanti rivoluzionari dell'autonomia operaia, usando le stesse parole del *Corriere della Sera*. In questa occasione di confronto di movimento, in queste giornate di Bologna si deve mettere al centro la questione dell'organizzazione autonoma di classe, dell'organizzazione rivoluzionaria. Questa compagni può diventare una conferenza proletaria delle situazioni di lotta.

Noi vogliamo, noi dobbiamo ricominciare a parlare di rottura rivoluzionaria, e non delle varie mediazioni col sistema politico; si media con la sinistra sindacale e ci si ritrova subalterni al quadro politico... (*si sentono urla: «via via la falsa autonomia» - non riesce a continuare*).

Allora compagni, dobbiamo rompere con i vecchi schemi di un discorso subalterno al livello istituzionale. Noi pensiamo che il movimento, anche se composito, anche se magnetico, non si presenti solo come un insieme di bisogni e di comportamenti. Compagni il movimento oggi ha dei caratteri nuovi, non è il semplice prolungamento di una lotta passata, ma contiene degli elementi e delle indicazioni verso un nuovo terreno di ricomposizione proletaria. Noi pensiamo che dentro le lotte di questi mesi, ci siano degli elementi di programma, che non sono stati costruiti da qualche partitino. Siamo noi come movimento organizzato che ci prendiamo le nostre responsabilità, che ci costruiamo il nostro programma, fuori della normalizzazione sindacale, fuori del taglio legalitario che viene imposto alle lotte. Noi troviamo un nuovo modo di riprendere l'offensiva, sul terreno del reddito, sul terreno della rivoluzione dell'orario di lavoro: non come piattaforma parasindacale, c'è oggi la possibilità concreta, oggettiva, di arrivare con la lotta alla riduzione drastica della giornata lavorativa, allo stravolgimento della giornata lavorativa sociale.

Un compagno della Siemens di Milano

Prendere posizioni precise sui compagni in carcere: bisogna pronunciarsi sui compagni combattenti

Sono un compagno dell'autonomia operaia organizzata, lo dico perchè il dibattito deve essere franco e nessuno può farsi passare per individualità nel movimento.

Fino adesso ho visto che spesso sono state lette lettere di compagni detenuti nelle galere. Questi sono compagni comunisti che hanno subito la repressione dello stato per delle lotte che hanno fatto e non solamente perchè dal punto di vista ideologico si proclamano comunisti.

Hanno fatto delle lotte che lo Stato, giustamente dal suo punto di vista, chiama eversive. Nelle carceri ci sono compagni comunisti combattenti che hanno partecipato alle lotte di febbraio e di marzo.

Però, compagni, dobbiamo riconoscere che da parte del movimento (e vi includo Lc) e da parte dei giornali della sinistra (fischi) ....i giornali prendono sui compagni comunisti combattenti delle posizioni a secondo delle situazioni. A volte sono definiti dei provocatori, a seconda di quello che hanno fatto, a volte se il movimento sta montando dicono che sono dei compagni che sbagliano. Una cosa qui deve essere chiara e discriminante: compagni che qui parleranno devono dire cosa pensano dei compagni combattenti Curcio e Franceschini (applausi, fischi, Curcio libero e scemo, scemo).....cosa significa fare la lezione alle Br, ai Nap e Prima linea....(altre urla) questo significa un'altra cosa: all'interno di questo movimento dobbiamo dire una cosa compagni, per dio, che al di là dell'ala creativa e tutte queste cose, i compagni sono in galera e sono dei compagni organizzati....(urla) per evitare la linea del dissenso e dell'opposizione ma incominciare a stravolgere la cosa.

Alcune volte prendiamo una posizione altre volte un'altra, questo deriva dalla nostra disgregazione sia per quanto riguarda l'area dell'autonomia organizzata sia per quanto riguarda l'intero movimento. Questo convegno deve essere un momento in cui si possa parlare orizzontalmente al movimento e non solo alle strutture organizzate dei problemi più importanti e quindi della lotta armata che volere o volare dalle organizzazioni ci viene proposta....(applausi e fischi). Se vogliamo uscire dallo schema dell'opposizione e del dissenso dobbiamo entrare nella tematica reale, perchè noi abbiamo bisogno non tanto di dissentire o di difendere in modo solidaristico i compagni che vengono arrestati. Nel movimento dobbiamo prendere delle posizioni precise che possiamo nell'interesse del movimento, che qui non c'è nemmeno, e in particolare nelle fabbriche. Non nascondiamoci che le difficoltà nelle fabbriche sono maggiori, ciò non vuol dire che gli operai in fabbrica credono al Pci: magari è il mugugno che segna la volontà di portare altri tipi di lotte, anche nel territorio, però abbiamo questo problema nell'interno della fabbrica e dobbiamo portare in fabbrica la riunificazione, per esprimere una forza rivoluzionaria complessiva che va dalla fabbrica al territorio.

Che si esprimano anche quegli intellettuali della Francia che di fatto hanno scritto un documento interclassista. Non dobbiamo continuare a parlare di difesa, dire che le condizioni delle carceri devono essere migliorate, evidentemente le carceri devono essere distrutte(applausi di un settore) ma sappiamo che per arrivare alla distruzione delle carceri ci sono dei passi da fare e uno di questi è uscise di qui con la chiarezza che è necessaria.

Dobbiamo sfruttare tutti i temi che altri compagni, hanno posto, c'è il problema della ristrutturazione, che portadisoccupazione e recessione, però dev'essere chiaro che è recenssione strutturali. Come partono le lotte contro la ristrutturazione, c'è una risposta repressiva che parte nelle fabbriche, ad esempio con lamilitarizzazione delle guardie. Così è successo nella mia fabbrica, da quando il Pci fa l'inchiesta sui compagni dell'autonomia e anche non dell'autonomia, la direzione ha trovato il modo di militarizzare le guardie. E poi c'è la repressione verso i compagni che organizzati o no portano le lotte nelle fabbriche.

Giulio Russo, di Caserta

Il lavoro precario nel sud: un prodotto di trent'anni di regime Dc. L'allargamento a tutto il paese

L'autodisciplina attiva è parte della pratica di massa ed è la via per sconfiggere chi con le azioni clandestine porta all'isolamento della nostra lotta che deve invece articolarsi, essere aperta, generale. Non dobbiamo limitarci a questo primo risultato, di un confronto collettivo; dobbiamo cominciare a trarre una prima sintesi del patrimonio di esperienze ed elaborazione dei «movimenti» presenti a Bologna. Non possiamo ritenerci soddisfatti di 3 giorni di confronto, tra tanti compagni: dobbiamo trarre elementi che ci consentano in tutta Italia di sviluppare il dopo-Bologna, la costruzione dell'opposizione di classe. E mi pare che ci siano delle possibilità che dobbiamo saper utilizzare, innanzitutto sconfiggendo chi si rinchiude in semplicistiche teorizzazioni sul nuovo soggetto rivoluzionario e riproponendo una vecchia pratica, ci preclude ogni possibilità di costruzione dell'opposizione di classe nel paese.

Il proletariato precario non è «nato» quando qualche stratega più o meno nuovo lo ha scoperto. Nel Sud l'area del lavoro precario è un prodotto del regime Dc e da trent'anni è funzionale alla accumulazione capitalistica complessiva; certo, oggi questa area del lavoro precario è andata allargandosi al resto del paese, ma questo accade per una scelta precisa del governo e della Dc, col sostegno attivo del Pci. Il preavviamento al lavoro, ad es. può essere un nuovo reclutamento di massa al lavoro precario.

Nel tentativo di ripresa capitalistica in atto, e che già segna tanti guasti al suo attivo nella tenuta di classe, lo sviluppo di forme selvagge e non protette di impiego della forza lavoro, si accompagna all'attacco alle conquiste di questi anni della classe operaia che è oggi più intensamente sfruttata, ricattata, insidiata ed è essa stessa menò garantita. Un sitema produttivo adeguato alla maggior dipendenza dall'imperialismo Usa e tedesco occidentale, in grado di essere competitivo nella collocazione che la nuova divisione internazinale del lavoro assegna al nostro paese, richiede grossi processi di ristrutturazione. Questi processi passano per la chiusura e il ridimensionamento di alcuni settori produttivi, per l'aumento della produttività proletaria, costretta all'erogazione flessibile di forza lavoro. Ecco perchè è in espansione un'area di proletariato stabilmente precario, reso disponibile, per condizioni sociali e politiche, al passaggio da un lavoro ad un semilavoro, al lavoro nero alla innocupazione. Per piegare la capacità di resistenza della classe operaia e per isolare in una lotta difensiva il motore delle lotte di questi anni, occorre al nuovo quadro politico che questo filone non si intrecci con le lotte che già scuotono la seconda società, il ruolo del Pci e dei sindacati a Napoli verso i disoccupati organizzati, ha teso proprio a questo. È questa la sciaguratezza e la subalternta di chi accetta e teorizza questa divisione del proletariato.

Ma questo disegno può essere sconfitto: già lo abbiamo sconfitto una volta quando le barriere che la borghesia aveva eretto intorno ai «terroni» emigrati e non sono state spazzate via dalle lotte del primi anni 70, con contenuti anticapitalistici unificanti. Comunque nel nostro paese, il maggiore sfruttamento del lavoro precario interessa una parte del proletariato e non i «diversi» (negri, turchi, italiani) come accade negli Usa e in Germania. Alcune esperienze significative già realizzate (picchetti e lotte unificanti nel territorio di operai e disoccupati contro lo straordinario, le assunzioni clientelari, lo smembramento di alcune unità produttive) dimostrano proprio questo.

Ed è compito nostro, intrecciare le lotte che settori significativi di classe operaia sviluppano fuori dalle compatibilità del quadro politico (che il sindacato isola e distorce perchè sostiene questo quadro politico) con le lotte per un lavoro non alienante e socialmente utile di settori rilevanti di giovani.

Possiamo allora comprendere come i processi di ristrutturazione autoritaria degli apparati statali siano la rappresentazione istituzionale di questi ben più profondi processi di ristrutturazione che avanzano nella società reale. E senza sottovalutare il ruolo propulsivo che il quadro politico ha sul peggioramento complessivo delle condizioni di uso e riproduzione della forza lavoro, sulla condizione proletaria nel nostro paese, dobbiamo essere consapevoli che la lotta alla repressione è parte della lotta più generale per lo sviluppo dell'opposizione di classe.

Arrestata perchè avanguardia

A colloquio con Patrizia Gubellini, scarcerata il 16 settembre

Patrizia Gubellini, 18 anni, arrestata il 20 giugno, scarcerata il 16 settembre; imputazione, sequestro di persona; avanguardia fra gli studenti medi, aveva avuto un ruolo nella costruzione di un coordinamento fra le scuole di Bologna.

Qdl: l'imputazione che ti è stata fatta, cioè quella del sequestro di Spisso, è una delle parti fondamentali dell'istruttoria di Catalanotti sul complotto di Bologna». Cioè una di quelle che più chiaramente dimostra come il complotto ci sia veramente, ma da parte della magistratura e dei partiti che l'hanno voluto costruire. Vuoi raccontare la tua vicenda?

Patrizia: Si, il complotto si è articolato in varie forme. Una di queste è quella che ha colpito me e gli altri per il cosiddetto «sequestro Spisso». I giornali avevano già cominciato a parlare del complotto, sono stati loro ad iniziare l'istruttoria vera; la magistratura si è limitata a emettere mandati di cattura, dopo che *l'Unità* aveva cominciato a fare nomi di compagni ed a parlare di associazioni sovversive. Tutto questo prima di avere una qualsiasi prova: il primo esempio è quello di Maurice (Bignami) che viene arrestato per associazioni sovversive e poi gli viene negata la libertà provvisoria con la esplicita dichiarazione che potrebbe far scomparire le prove di cui la magistratura è ancora alla ricerca. Dalle prime vicende, si arriva alla mia: attraverso la prima serie di imputazioni hanno arrestato alcuni compagni, ma non possono continuare, non reggerebbe una montatura con troppe vittime. Così si arriva alla vicenda del «sequestro Spisso». Le tappe sono le seguenti: prima Spisso viene interrogato, e smentisce di essere stato sequestrato. Ma poi Catalanotti arresta Brunetti con questo reato. Anche io vengo convocata, come teste, e solo dopo un'ora di interrogatorio, davanti a 6 o 7 agenti della politica, Catalanotti mi comunica che sono in stato di arresto e che devo chiamare un avvocato. Poi mi fanno ripetere tutto, dall'esaurimento nervoso di Spisso in poi. Catalanotti non ci crede, dice che le motivazioni non gli bastano, che il mio racconto non regge, anche se non ha niente di alternativo da opporre o prove da far valere.

Ma qui comincio a capire in prima persona come l'interesse politico è quello di colpire le avanguardie e coinvolgerle nel loro disegno.

Qdl: Come hai vissuto l'esperienza del carcere, all'inizio, mentre l'istruttoria proseguiva?

Patrizia: Una volta portata in carcere vengo messa in isolamento per giorni, fino all'interrogatorio successivo. Niente giornali, niente radio o televisione. Quando Catalanotti mi ascolta nuovamente, mi dice: «le devo notificare, ma certamente lei già lo sa, che è stato arrestato anche Maurizio Sicuro». Io rispondo che non potevo saperlo, perchè stavo in isolamento, e lui dice che l'ordine di tenermi così non era suo. Di chi? Non si sa. Le spiegazioni ancora «non gli bastano» e rimaniamo in galera. Le imputazioni infatti restano le stesse. Lui rivolta tutti i fatti, dice che siamo noi a dire assurdità, scambia i ruoli: siamo noi a dover dimostrare l'inesistenza di un fatto, non lui a dimostrarne l'esistenza. Se non è repressione questa!

Qdl: Poi è cominciata la vita in carcere...

Patrizia: Si, sono cominciate le nuove repressioni, quelle che impariamo a vivere all'interno. Il reparto femminile del carcere di Bologna è piccolo, quindi si possono cogliere tutti gli aspetti del rapporto di scontro con l'istituzione e lo stato. La prima cosa con cui mi sono trovata a combattere sono state le suore: esse rappresentano la faccia «destra» del potere, quella più chiaramente repressiva. Ideologicamente in primo luogo, perchè ti chiamano puttana, ti urlano se hai la maglia troppo scollata o ti impediscono di andare a fare la doccia in accappatoio perchè devi fare un piano di scale. Poi c'è la faccia «scientifica», rappresentata dalla figura delle guardiane, che frequentano corsi di aggiornamento periodici, ti favoriscono in piccole cose, ma mai si assumono responsabilità, fanno rapporto alla minima cosa.

Quando due donne sono venute alle mani, subito hanno chiamato i guardiani che in 15 hanno picchiato due donne; poi hanno fatto rapporto e ne hanno mandata una al carcere punitivo. La mia figura di detenuta politica ha dato subito fastidio alle suore, che hanno cercato di farmi stare zitta. Pensavano da subito che la mia presenza avrebbe potuto creare tensione. Poi, visto che non accettavo i loro tentativi di tacitarmi, di mettermi a posto, hanno cercato di farmelo pesare fino in fondo, cercando di farmi sentire diversa a me ed alle altre. Ma questo muro si è subito sfondato.

Tutto è cominciato da un fatto accaduto dopo tre giorni che stavo in cella, quando abbiamo chiesto di controllare il costo delle spese extra sul libretto personale, come in quasi tutte le altre carceri: ci siamo rifiutate di rientrare in cella ed abbiamo avuto un colloquio con la direzione. Io non ho nè cercato di «dare la dritta», cioè la linea, nè di mettermi da parte, ma sono stata con le altre. Non posso mica scordarmi che un anno di pratica femminista mi ha insegnato molto sul piano dei rapporti con le altre. Allora è cominciato lo scambio di idee, abbiamo discusso di quello che dicevano i giornali, dei programmi televisivi: sono cose importanti per spezzare il cerchio repressivo-indifferenza che ti vogliono creare intorno. Ho anche capito molto della violenza che ci impongono, di come la indirizzino verso le altre detenute, e quindi della necessità di organizzarla contro le istituzioni, fin dalle minime cose. Ad esempio, io ho sempre cercato di comportarmi in un certo modo, di informarmi. All'inizio vedevo le altre che magari nemmeno si vestivano, leggevano solo fotoromanzi. Cercavo di mantenere una «dignità» di prigioniera politica, di non accettare la distruzione che ti vogliono imporre cercando di farti integrare nel mondo del carcere.

Qdl: Come hai sentito l'impegno dei compagni fuori e quali esperienze hai tratto per la lotta per la liberazione dei compagni in carcere?

Patrizia: Ho avuto poco modo di comunicare, poche visite di compagni, e questo mi ha pesato molto sul piano personale. Ma soprattutto non ho sentito molto la lotta dei compagni fuori. Mi sembrava, e me ne sono tutt'ora convinta, che di fronte alla paurosa montatura di fronte alla quale ci troviamo, alle assurdità dell'istruttoria, poco si fosse fatto a livello di mobilitazione e di battaglia politica. Poi ho sentito molto il ritardo con cui il movimento ha lottato nell'ultimo periodo, quando i compagni hanno iniziato lo sciopero della fame e della sete: il divieto di visitare i compagni opposto da Catananotti a Guattari e David Cooper, personalità a livello europeo, era palesemente assurdo; in Germania Sartre ha potuto visitare i compagni della Baader-Meinhof, in Italia abbiamo superato la germanizzazione: sono andati più avanti.

Ora, anche in questo caso le iniziative mi sembra siano state di recupero. Come esperienza e proposta, credo che sia importante, ogni volta che un compagno viene arrestato, comprendere che questo avviene perchè è un'avanguardia di lotta; quindi è importante proseguire la sua attività sul posto di lavoro, l'attività di organizzazione e di lotta, il suo lavoro politico. I fatti di Bologna dovrebbero insegnarci molto da questo punto di vista: deve essere chiaro che i compagni che sono stati arrestati, lo sono stati perchè erano scomodi, perchè avevano denunciato scandali, perchè avevano avuto un ruolo nell'organizzare lotte. Quindi, l'importante è non fermarsi al terreno della propaganda, specie quando questa insterilisce all'interno stesso del movimento, ma andare oltre la propaganda negli stessi luoghi di lavoro dei compagni, continuare la loro opera. Così non sarà fermando uno che il potere può reprimere. In caso contrario si accetta il terren voluto dall'avversario e si accetta di lasciare i terreni aggreganti, di lotta.

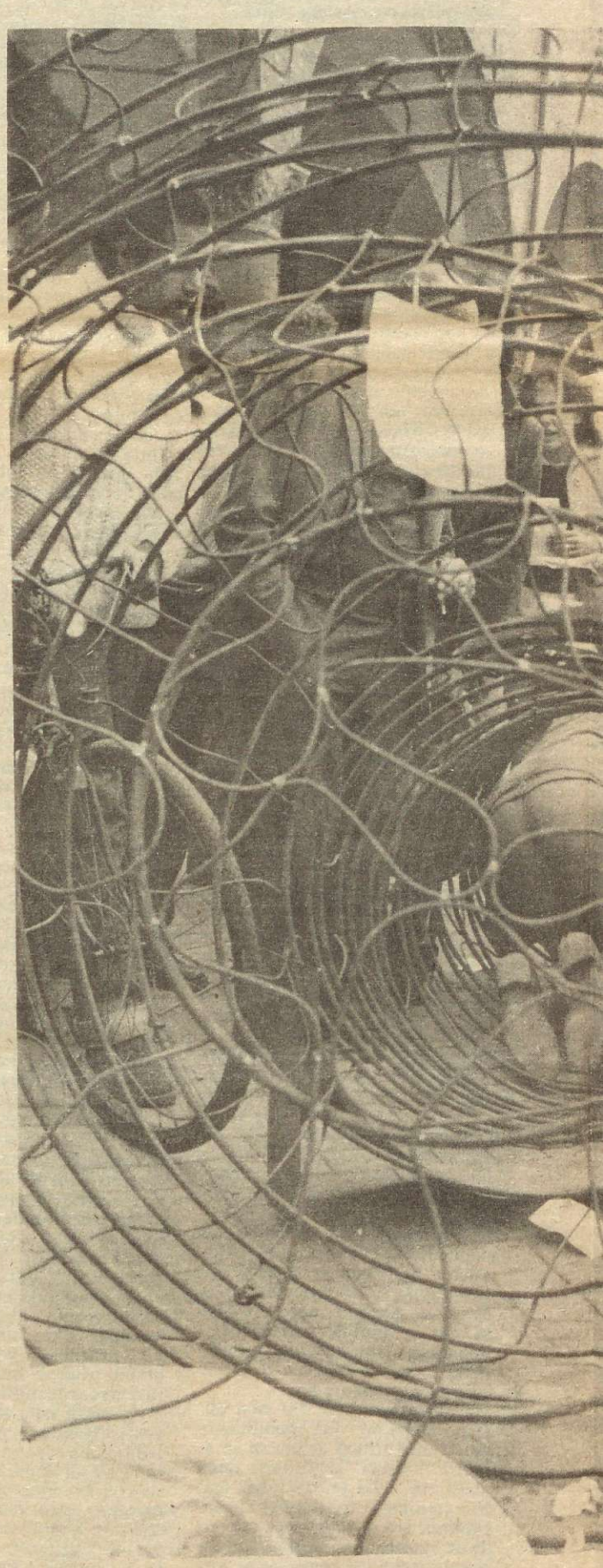
Qdl: Infine l'esperienza della tua scarcerazione: anche in questa c'è un calcolo politico ed una falsa concessione alle lotte..

Patrizia: Tutta la vicenda della mia scarcerazione va vista alla luce delle manovre politiche che hanno preceduto il convegno.

I miei difensori avevano presentato richiesta di scarcerazione per mancanza di indizi o, in via subordinata, per derubricazione del reato in violenza privata. Invece la libertà provvisoria è arrivata senza altre qualifiche. Ma alcuni fatti la chiariscono: qualche giorno prima Catalanotti aveva spiccato mandati di cattura contro 4 compagni, contemporaneamente aveva fatto arrestare Tramontani (I Cc che uccise Lo Russo, n.d.r.): un colpo al cerchio ed uno alla botte! Poi, in vicinanza del convegno hanno scelto di fare una mossa «liberale»: hanno dato una compagna in omaggio al movimento. Una compagna, perchè probabilmente secondo loro meno pericolosa (tutti gli altri sono compagni); poi l'istruttoria è veramente costruita sul fumo.

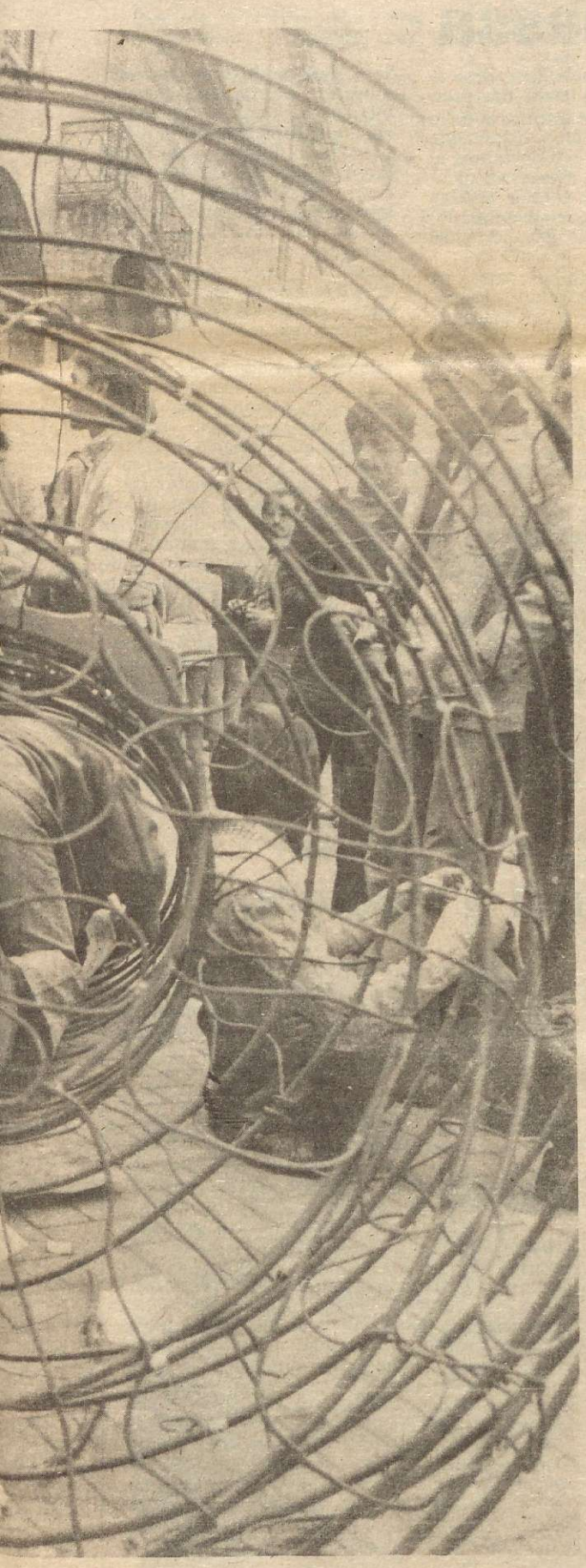
Del resto ho l'obbligo di firmare ogni giorno e di non allontanarmi da Bologna. In generale si tratta di una sorta di politica della bilancia, perseguita nell'ultima fase dal Pci, ma contro cui bisogna battersi, qui per la immediata chiusura dell'istruttoria e in generale, per la liberazione di tutti i compagni in carcere.

LIBE
È CONTI
A LOT
PER
COMU



BOLOGNA. L'immagine del carcere in una scultura in piazza

RTA'
INUARE
TTARE
R IL
NISMO



Intervista del QdL nel carcere con gli arrestati di Bologna

La voce dei «complottatori»

«Sono del *Quotidiano dei Lavoratori*»: questo è il permesso di colloquio «va bene, entri». La porta di ferro delle carceri di S. Giovanni in Monte mi si richiude alle spalle, passo attraverso due cancelli a sbarre che si chiudono automaticamente, mi ritirano un registratore, «perchè non è segnato nella richiesta di colloquio» poi mi infilano in una stanza stretta che guarda sul cortile dove alcuni detenuti passeggiano, sorvegliati da guardie armate.

Intanto le guardie sono andate a chiamare i compagni che arrivano di lì a poco: passiamo qualche minuto parlando tutti assieme «sono mesi che certe cose ce le raccontiamo solo fra di noi, ora ne approfittiamo!»

«Abbiamo interrotto lo sciopero della sete solo dopo l'arrivo del telegramma dell'assemblea: erano 3 ore che non toccavamo liquidi, stavamo tutti veramente male ma avremmo continuato. Ora che abbiamo ripreso a bere va un po' meglio; comunque abbiamo perso tutti 8-9 chili, facciamo fatica a leggere e scrivere abbiamo vuoti di memoria. La fame non la sentiamo più, però ci sembra di essere molto deboli.
Hanno ricominciato a darci le vitamine».

Lo sciopero della fame verrà continuato fino all'ottenimento delle richieste; in più verrà ripreso lo sciopero della sete se le autorità teneteranno di trasferire i compagni al centro clinico di Parma,o comunque di dividerli in diverse prigioni.

Continuo a guardare il cortile: sembra molto affollato per un carcere così piccolo «è un carcere per 10 persone: ce ne sono circa 400; i detenuti sono ammucchiati nelle varie celle, 5 in cella da due, cameroni con dentro venti o ventidue persone con un solo servizio. Tre anni fa i letti erano tutti singoli, ora sono tutti a castello

Chiedo ai compagni se è vera una cosa che era stata discussa in assemblea, cioè l'isolamento in cui il movimento aveva lasciato questi militanti negli ultimi tempi. «Non è l'isolamento la cosa che ci pesa: ci sentiamo vicini ai compagni, portiamo avanti delle lotte perchè sappiamo che all'esterno c'è chi si muove sui nostri stessi obiettivi.
Sappiamo anche che è dificile saldare la lotta che viene fatta fuori con la nostra, quando fanno di tutto per impedirci ogni collegamento. Comunque, di ai compagni che non chiediamo semplicemente comprensione e attestati di affetto: vogliamo che si veda con chiarezza la continuità di lotta tra dentro e fuori.
L'isolamento non è col movimento: è dato dalla stampa e tutti gli organi di informazione, che si sono schierati dalla stessa parte nell'informare l'opinione pubbblica.

Guarda gli articoli del *Carlino* e quelli dell'*Unità*: sono praticamente uguali. Rompere la copertura complessiva della stampa, questo è importante».

Sull'isolamento i compagni parlano uno per uno «ho girato cinque carceri» dice Bignami «ho passato due mesi senza colloqui con nessuno, altri 14 giorni di isolamento qui dentro. Subisco la censura totale sugli scritti che arrivano e che spedisco: le lettere che ho mandato a mia moglie e ai miei, non sono mai arrivate, tanto meno io ho ricevuto le loro». «La mia ragazza quando è andata a chiedere colloqui a Catalanotti ha visto sul suo tavolo la posta di Ferlini e Brunetti aperta» dice Maurizio.

Ferlini: «quando ero in galera a Parma mi hanno anche censurato i telegrammi degli avvocati: voleva dire togliermi i primi elementari diritti di difesa».

Mi interessa sapere qualcosa sul trattamento che viene loro riservato in carcere «all'inizio è stato un casino, siamo stati quattro mesi in una cella da ventidue, con solo un servizio» Maurizio sicuro vuole aggiungere qualcosa «ora siamo divisi in celle da cinque, che è già meglio di prima. Va detto però che i livelli di trattamento qui in carcere non sono certo uguali per tutti. Guarda» mi indica un cortile «questo cortile qui giù è l'unico luogo frequentabile per la maggioranza dei detenuti. Però Mazzeo, quello che organizzava i balletti rosa, se ne andava anche oltre. Come lui Ringozzi, l'assassino di Mario Lupo: questa gente vive in quattro in celle da dodici, con cinque finestre. E possono passeggiare fino a dove c'è l'accesso al bar delle guardie».

Faccio in tempo a vedere attraverso le sbarre Ringozzi, accompagnato da due guardie, che se ne va nella zona vietata, che tra l'altro è a due passi dall'uscita.

«Qui dentro con i soldi ti procuri tutto, dall'eroina all'alcool: è stato addirittura legalizzato l'uso degli psicofarmaci, nel senso che le iniezioni di Valium e altri tranquillanti si sprecano».

«Abbiamo instaurato rapporti abbastanza buoni con gli altri detenuti, c'è fra questi una buona area di sinistra; le cose sono complicate dal fatto che in questo carcere sono tutti in attesa di giudizio, e questo invita molti a farsi i cazzi propri e basta».

Chiedo se loro riescano a vedersi. «Non c'è problema; durante l'ora dell'aria riusciamo a parlare, anche se ci hanno divisi in celle diverse; così riusciamo a discutere e chiarirci le idee.

Le valutazioni che abbiamo fatto sono queste, a parte le decisioni su cosa fare se ci isolano; abbiamo chiaro che la lotta per la nostra scarcerazione o solo la nostra difesa non è un fatto nostro: l'attacco che abbiamo subito che ha colpito alcune reali avanguardie di lotta, è un attacco che tende a rendere illegale ogni lotta. Il nostro processo è politico, non è un processo a episodi singoli. Precise responsabilità dovranno uscire, comprese quelle del Pci che qui a Bologna, come repressore diretto ha avuto un ruolo preciso.

Per questo chiediamo a tutto il movimento iniziative specifiche per la nostra liberazione, non certo perchè noi, singolarmente, sappiamo di essere vittime di una montatura e vogliamo essere liberi: il movimento deve muoversi sul programma politico, portare avanti l'occupazione di casa e la lotta contro il lavoro nero: queste sono le cose che noi rappresentiamo e per cui siamo in galera».

Sono stanchi, provati da una lotta molto dura che all'interno del carcere era l'unica possibile, ma conservano tutti una grande lucidità nell'analizzare la situazione e un ottimismo che vuol dire per loro fiducia nel movimento.

«Bisogna dire a tutti di piantarla di definirci giovani o studenti, ma ci sono qui operai e disoccupati. Nessuno poi è molto giovane». Decidono di raccontarmi la loro storia, come sono stati accusati e poi messi «dentro».

Comincia Mauro Bignami: «Ha due mandati di cattura, per ricettazione e associazione sovversiva, e una comunicazione giudiziaria per associazione a delinquere.

Sono andato a Milano a consegnare del materiale giornalistico al periodico «*Rosso*», e ho trovato sul treno una busta con dentro delle carte d'identità, che ho conservato per riportarle al comune dove lavoro.

Ho dormito da un conoscente, a cui la mattina hanno perquisito la casa: trovano le carte d'identità e i miei articoli; per questo mi portano in questura dove spiego subito tutto. Per tutta risposta mi mandano a Padova, e questa è la prima provocazione, dove il giudice Calogero mi spicca mandato di cattura per associazione a delinquere rispetto ai fatti padovani: sapendo che di Padova non so niente, negli interrogatori mi chiedono solo cose generali.

La montatura cade, per la sola accusa di ricettazione sarei uscito il 21 settembre. Invece mi incastrano con l'accusa di associazione sovversiva che dipende da tre cose: 1) La mia collaborazione con *Rosso* 3) perché conosco Bifo e 3) perché conoscendo Bifo posso usare Radio Alice».

Franco Ferlini: «Mi accusano di avere organizzato, diretto e promosso il corteo dell'11 marzo. Questo a seguito di un testimone che si presenta tre mesi dopo giurando di avermi visto alla testa del corteo che urlavo «Forza compagni, prendiamoci la città!». Il giorno dopo la testimonianza, si ripresenta da Catalanotti dicendo che non ricorda che io abbia detto quella frase, stavo solo incitando il corteo all'assalto con ampi gesti.

Chi lo ha mandato a testimoniare, quando ha saputo che non ero di Lc, gli ha chiesto di non attribuirmi una frase tipica di questa organizzazione. Tra l'altro, io non ho nemmeno partecipato al corteo: ho anche dei testimoni, ma aspetto il processo per presentarli.

Maurizio Sicuro: «Mi accusano di sequestro di persona. Scusa se lo dico ridendo, ma a parte tutto mi sembra troppo buffo: avrei sequestrato un compagno con le mie stesse idee politiche, che tra l'altro è anche mio amico, 'per impedire che rivelasse alla polizia notizie sull'attività pregressa del Brunetti». Quest'ultimo è delegato sindacale del comune di Casalecchio, era venuto a conoscenza lavorando al comune di una speculazione edilizia in cui era coinvolto il Pci.

Balbino Bonomi: «Sono di Trento, ho sempre fatto politica in Lotta Continua. Mi accusano di avere aggredito, insieme ad altri tre compagni, un'assemblea di quattrocento ciellini! Imputazioni: lesioni aggravate, intimidazione e organizzazione di pestaggi, insieme a Benecchi.

Mi colpiscono perché sono un compagno abbastanza conosciuto a giurisprudenza, anche se stavo in città solo quattro giorni alla settimana. Mi riconosco totalmente nel movimento e nelle sue iniziative».

Bertoncelli Raffaele: «Sono accusato di fabbricazione, porto e detenzione di ordigni incendiari, organizzazione e partecipazione a manifestazione non autorizzata, oltraggio, violenza e resistenza pluriaggravata alla forza pubblica. Il tutto si basa su due testimoni, arrivati 'spontaneamente' sei mesi dopo. Questi dichiarano di avermi visto con due compagni che trasportavano bottiglie vuote. Io ho detto al giudice che in piazza Verdi quel giorno c'ero, chiaro, conoscevo Francesco, era appena morto, volevo parlare con qualcuno! Uno di quelli con cui avrei parlato quel giorno era a Roma».

Rocco Fresca: «Sono operaio della Ducati. Sono accusato di trasporto e costruzione di bottiglie incendiarie: mi hanno arrestato quindici giorni dopo i fatti, con un teste che mi ha visto in piazza Maggiore.

Il teste, che mi dava età e altezza sbagliate e mi descriveva senza barba, mentre ho sempre avuto una barba folta, giurava di avermi visto alle 14,30. A quell'ora ero a casa, ho portato dei testimoni. Questo allora ha detto che erano le 15,30. Ho altri testimoni che mi hanno visto in casa anche a quell'ora. Catalanotti non li ha voluti sentire.

Sei storie incredibili, mentre i compagni parlano mi sembra di essere matto: la città più libera del mondo che colpisce, penso.

Nel frattempo giù in cortile il fascista Ringozzi ha finito la sua passeggiata in zona vietata e torna in cella, accompagnato dalle guardie.

«Speriamo arrivino altri giornalisti - dicono i compagni - stare qui a chiacchierare è quasi come non essere in prigione». Guardo la stanzetta stretta, un tavolo, sei sedie, sbarre alla finestra e non so cosa dire.

Devo andare, ma ci sarebbero mille cose da dire, che vengono in mente all'ultimo momento. «Saluta tutti i compagni, digli che noi stiamo lottando, che non molleremo! Sai, sei il primo compagno non famigliare che vediamo, per noi è un fatto nuovo. Speriamo che si ripeta».

Loro vanno verso un cancello a sbarre, che li riporta alle celle, io dalla parte opposta. Fuori, i compagni stanno aspettando un militante che oggi dovrebbe uscire.

Il documento della commissione

Perchè continuiamo a lottare contro le centrali nucleari

Costruiamo un movimento antinucleare, nazionale, settore del fronte di opposizione anticapitalista.

Il problema della ristrutturazione delle fonti energetiche, e quindi della necessità di massicci investimenti nel settore nucleare, si spiega nell'ambito della necessità del capitale di ristrutturarsi in maniera complessiva.

Il «problema energetico» non nasce infatti esclusivamente dalla «crisi del petrolio», ma dagli effetti delle lotte di liberazione dei paesi del terzo mondo contro l'imperialismo e dall'esplosione delle contraddizioni del capitalismo.

Non è cioè vero che la «crisi energetica» è causa primaria della crisi economica, ma è vero il contrario: è la crisi economica (rappresentata dalla rottura dei precedenti equilibri interni alle strutture produttive) che ha imposto al capitalismo la necessità di ristrutturazione e ricomposizione a partire dall'industria fondamentale del ciclo produttivo: quella energetica.

La scelta nucleare è cioè derivata dalla logica capitalista della riorganizzazione della produzione. Il modello di sviluppo privilegia l'industria ad alto consumo energetico e a bassa occupazione: i 40.000 miliardi del piano energetico nazionale potrebbero essere investiti nell'industria meccanica e nell'agricoltura con l'aumento dell'occupazione rispettivamente di circa 20 e 100 volte.

Le enormi dimensioni e ristretti tempi di questo piano internazionale hanno imposto fasi economiche di «transizione» che nel settore energetico sono rappresentate da massicci investimenti nei reattori sperimentati e funzionanti, a uranio arricchito nella prospettiva di realizzare la tecnologia del plutonio (non prima di 20 anni).

Gli enormi investimenti necessari per la costruzione delle centrali nucleari provocheranno l'aumento delle tariffe elettriche e delle tasse e il taglio degli stanziamenti per i servizi sociali.

Il piano energetico nazionale prevede la produzione di una grande quantità di energia a ciclo continuo, energia che implica lo sconvolgimento della organizzazione delle fabbriche (turni di notte ecc.). E lo spreco della energia (vi sono centinaia di piccole centrali idroelettriche chiuse e vendita dell'energia sottocosto all'estero) e persegue la linea capitalistica della concentrazione produttiva a scapito del decentramento.

La protezione degli impianti, del trasporto e dell'uranio comportano la creazione di apparati militari organicamente funzionali alla vocazione repressiva e antidemocratica dello stato.

La scelta, nucleare, ben lungi dal portarci alla indipendenza energetica implica la dipendenza tecnologica (centrali «chiavi in mano») e politica per l'approvvigionamento, dall'imperialismo americano.

Le centrali nucleari danneggiano l'ambiente: atmosferico marino e territoriale.

Danneggiano direttamente la salute umana per:

A) la possibilità di fughe radioattive a danno di chi lavora e le popolazioni limitrofe,

B) per l'inquinamento che, tramite la catena alimentare coinvolge la nutrizione umana.

Sono inoltre pericolose:

A) per la possibilità di incidenti durante il funzionamento e il trasporto dei materiali radioattivi, e per la possibilità di furti con conseguenze gravissime

B) per la corsa agli armamenti nucleari che favoriscono (5 chili di plutonio sono sufficenti per la costruzione della bomba atomica)

C) per la produzione di crescenti quantitativi si scorie radiattive che debbono essere sotterrate e costudite per migliaia di anni.

le lotte

L'esperienza Italiana nella lotta antinucleare si riferisce finora quasi esclusivamenteall'iniziativa di Montalto di Castro, nell'alto Lazio, sede del primo insediamento nucleare previsto dal piano energetico nazionale.

Qui infatti si è posto concretamente per la prima volta il problema della organizzazione dell'opposizione a una centrale e, più in generale all'intero piano energetico del governo,. Non mancano comunque a livello nazionale episodi minori, alcuni magari di breve durata: Monteverdi (Avellino) Ravenna, Mantova, Alessandria, Novara (Bergamo).

Sono inoltre previste prossime localizzazioni in altre regioni (Piemonte, Puglie, Lombardia, Emilia Romagna ecc.) che creeranno nuovi momenti di scontro.

Ciò che emerge dallo stato attuale dell'oposizione antinucleare è la necessità di dare alla lotta un più marcato taglio di classe.

Non è più sufficente limitarsi ad una opposizione ecologica astratta del tipo di quella Francese e Tedesca, ma è necessario maturare la coscienza che la battaglia antinucleare è un aspetto fondamentale della lotta: per la difesa della salute, contro la ristrutturazione capitalistica, per l'occupazione, per la difesa del territorio, per la democrazia, contro la repressione e per l'indipendenza dalle grandi potenze.

Proposte

1) Inseriamo quindi nelle università, nelle fabbriche e nel territorio la tematica nucleare:

Nelle università mettiamo in discussione la scienza borghese e la ricerca nucleare, usiamo l'università come cassa di risonanza e per la contrinformazione.

Apriamo nelle fabbriche il dibattito sul concreto legame tra organizzazione produttiva e scelte energetiche.

2) continuiamo la lotta contro la costruzione della centrale di Montalto e l'utilizzo ulteriore della miniera di uranio e la prossima creazione di impianti di ritrattamento del combustibile al centro nucleare della Trisaia (Matera).

3) In questa prospettiva la costruzione delle strutture organizzate antinucleari in tutto il paese come momenti di aggregazione controinformazione territoriale capaci di sviluppare una forza autonoma di attacco è un obbiettivo oggi non più rinviabile.

4) Organizziamo un coordinamento nazionale per la controinformazione e la organizzazione delle lotte antinucleari.

5) Rilanciamo la parola d'ordine «fuori l'Italia dalla Nato» (la Nato dietiene nel nostro paese arsenali nucleari ed in particolare in Sardegna).

6) Apriamo il dibattito nel movimento sul problema delle fonti alternative di energia.

7) Poniamoci l'obbiettivo di organizzare una manifestazione: antinucleare, contro il governo Andreotti, contro l'accordo Dc-Pci, che sia contemporaneamente punto di arrivo di questo lavoro di controinformazione e punto di partenza per l'allargamento del fronte antinucleare, settore del movimento di lotta anticapitalista.

8) Riproponiamo alla discussione del movimento forme di lotta come l'autoriduzione delle bollette della luce, oggi oltretutto come momento di rifiuto del «finanziamento proletario» agli investimenti nucleari.

9) riconvochiamo l'assemblea del movimento antinucleare a Bologna il 26-27 novembre.

Facoltà di fisica

La commissione su germanizzazione e RFT

Anche in Germania spazi per iniziative di massa

Nel pomeriggio di sabato il cinema Capitol era superaffollato. Oltre duemila compagni partecipavano all'assemblea sulla «germanizzazione» e la situazione nella Repubblica Federale Tedesca.

Nelle prime file, decine di compagni e militanti tedeschi venuti spontaneamente al richiamo internazionale del convegno di Bologna.

La scarsa organizzazione (megafoni inefficaci, e difficile problematica traduzione da parte degli interpreti) hanno reso l'assemblea lenta e faticosa. Suppliva soltanto l'attesa attenzione della sala.

Karl Hainz Roth, di recente liberata dalle carceri di Colonia, anche in seguito ad un'efficace campagna di opinione ha aperto l'assemblea con una lunga relazione introduttiva. Ristrutturazione capitalistica, rigorosa dittatura sul lavoro operaio da una parte, e «fascistizzazione» dello stato tedesco dall'altro, sono stati gli assi interpretativi di Roth sulla evoluzione e la realtà tedesca. I richiami alla continuità, pur in condizioni mutate, con i metodi, il personale e le strutture della Germania nazista piegavano il discorso di Roth verso una visione tutta intrisa di repressione violenta e distruttiva dello stato che sottovaluta nettamente la mediazione e le forzature al consenso, e non spiegava il silenzio della classe operaia tedesca che saltava completamente il ruolo della socialdemocrazia e dei sindacati.

Così il rilievo dato da Roth alla «unità di lotta che cresce nelle carceri fra detenuti politici e comuni», ha rilevato una ristretta, da «clandestino» della lotta politica e sociale; non una parola sulle mobilitazioni antinucleari, non un cenno circa le contraddizioni che stanno creando gli attacchi repressivi contro professori e intellettuali democratici.

Il successivo intervento dell'avvocato Müller, difensore dei detenuti della Raf, ha pesantemente contribuito a rafforzare la visione di Roth della lotta minoritaria clandestina e armata in una realtà completamente fascistizzata.

Fra i compagni tedeschi presenti si coglieva un forte disagio e un grosso dissenso circa il taglio di apertura fatto da questi due primi interventi.

Sono state poi le compagne femministe, i partecipanti alle mobilitazioni nucleari a ridare spazio a una linea alternativa di lotta politica di massa, di azione diretta centrata sia sulle lotte contro la repressione, sia sulle lotte per la trasformazione della qualità della vita. Anzi, proprio l'intreccio di coercizione e consenso che condiziona la vita quotidiana e i comportamenti di massa, che plasma un conformismo repressivo, richiede, hanno sottolineato le compagne, di mantenere stretto il nesso fra azione di massa e liberazione personale. Quando dal microfono si è affermato invece che «l'azione armata in Germania è l'unica efficace», un vivace dissenso è stato possibile cogliere fra i compagni tedeschi presenti. «È una collezione di disastri sul piano operativo e politico, che hanno reso più efficace soltanto l'apparato repressivo dello stato e la mobilitazione reazionaria dell'opinione di massa», chiunque si batteva in platea. Insomma, nella sinistra rivoluzionaria tedesca, difficoltà enormi, e divisioni politiche profonde, mentre sembrano aprirsi tenui spiragli per iniziative di lotta di massa.

Il ruolo di decine e decine di emittenti Fred a Bologna

Come già scrivemmo sul QdL nei giorni del convegno, la Federazione delle radio democratiche (Fred), a Bologna ha svolto grande e utilissimo lavoro. Fruendo dell'apporto di esponenti di più di 80 emittenti (alcune di queste con 10-20 rappresentanti), la redazione centrale (unica ed esclusiva «agenzia» funzionante, appoggiata e delegata dal «movimento) ha partorito 23 comunicati stampa grazie alla presenza massiccia di inviati ad ogni iniziativa, commissione o conferenza indetta.

Più di 20 cassette registrate, centralizzate e duplicate riguardanti ogni parte del convegno; un attento vaglio delle notizie e delle fonti, prima di rendere pubblico ogni fatto accaduto. Questa «serietà» e funzionalità quasi professionale, oltre a «rompere» a livello così ampio il monopolio dell'informazione borghese, ha sicuramente rappresentato una svolta anche per gli stessi «addetti ai lavori». Mai ci si era ritrovati a lavorare e agire tutti insieme. L'immediatezza di quanto succedeva richiedeva discussione immediata e collettiva, con il conseguente scontro di linee politiche radiofoniche; comunque è prevalsa quella che poi è stata la caratteristica di tutto il convegno: rispetto delle diverse tendenze e confronto aperto. Dicevo dei tanti comunicati diramati; essi sono andati dall'intervista a esponenti politici bolognesi (Zangheri no), al commento dei provocatori i volantini ritrovati in alcune zone della città, alla cronaca di ogni avvenimento. Un episodio rispetto al «filtro serioso» operato: un compagno della redazione generale era alloggiato, la notte di venerdì, proprio nella zona dove è scoppiata la bomba al salone automobilistico; naturalmente è stata la sua telefonata nella sede della Fred. Prima di prendere in considerazione la sua segnalazione, questi ha dovuto essere riconosciuto da un collega della stessa radio, presente in sede. L'importanza degli inviati delle radio, peraltro, è stata la sua telefonata nella sede della Fred. Priper tutti coloro che sono rimasti nella loro città. Telefonate in diretta a svariate ore erano all'ordine del giorno, fatte e ricevute.

Il lavoro della Federazione veniva ogni sera commentato dai microfoni di Radio Città, voce alternativa, con Radio Alice, a Bologna. Dalla piccola e affollatissima stanza, quartier generale Fred, oltre al mesto pellegrinaggio di giornalisti borghesi alla caccia di accrediti-salvacondotto (altrimenti i loro spostamenti, soprattutto per la manifestazione, erano quasi impossibili) e di notizie, oltre al centro raccolta stravolti-radio, è partito e avviato qualcosa di veramente importante. Era la prima volta che si presentava simile banco di prova; l'averla superata significa presentarsi con una notevole saldezza interna, magari anche in vista della scadenza più prossima: cioè la regolamentazione, ventilata abilmente dal monopolio statale, sulle emittenti libere e private. È naturalmente logico che, secondo la Fred, nessuna voce libera dovrà cessare il suo servizio.

Intervista sulla riunione degli omosessuali

La classe operaia e le tematiche dei "diversi"

I compagni omosessuali a Bologna hanno avuto una loro presenza, un loro dibattito, hanno svolto una commissione nella quale sono emerse varie contraddizioni. Al di là di questa cosa, però, la loro presenza c'è stata, per le vie di Bologna, in corteo, ecc. A proposito di tutto ciò il compagno Paolo del collettivo di liberazione sessuale di Milano ci ha detto alcune sue impressioni, alcuni suoi elementi di dibattito che in parte riportano un metro di valutazione collettivo: «L'impressione che ho avuto io è di vivere una sfera quasi irreale. Tu stavi bene lì dentro, ti confrontavi con la gente. Però il rientro con la realtà quotidiana è stato brusco, ma tra l'altro questo è accaduto a tutti: casa-scuola-casa o casa-lavoro-casa (politica!).

Per Bologna come omessessuali siamo partiti con l'etoregeneità pazzesca, si è visto un modo stranissimo di stare fra noi, di comunicare: fra quelli che non parlavano mai e quelli invece che facevano le «stars». Molti subivano questa violenza, fra chi non parlava e fra chi appunto recitava».

Qdl: Ma nel merito della vostra commissione, a Bologna, cosa dici?

Paolo: Abbiamo cercato di confrontarci, di uscire dalla logica del gruppo piccolino, vogliamo darci l'Ambda come giornale di movimento, riuscendo a superare così le varie divisioni anche a livello di informazione.

Qdl: I rapporti con i partiti e i movimenti?

Paolo: Abbiamo analizzato che chi aveva avuto esperienza nei gruppi, aveva più volte avuto un'esperienza missionaria, di negazione della sua omossessualità e quindi il più delle volte della sua soggettività.

Per noi la comunicazione verbale è una mediazione, una lacerazione, esiste quando non c'è comunicazione con il corpo. Non comunicazione con il corpo, per noi, come per chiunque, significa castrazione, o ricercarsi questi spazi di nascosto.

Con questo stato di cose molti di noi hanno rotto con la negazione della propria omossessualità.

Un altro nodo, o problema, che vorrei sollevare è il rapporto con le donne. A Bologna il rapporto con le donne, che nella mia realtà è positivo, era molto brutto e contradditorio, le donne lì erano arroganti. Molti di noi come reazione, anche se non lo dicevano, teorizzavano la misogenia, il che era pazzesco.

Qdl: Quale omogeneità si è costruita fra di voi in quei giorni di dibattito?

Paolo: In questo convegno c'è stata una certa omogeneità fra noi omossessuali, anche se appunto eravamo partiti con un'eterogeneità elevata, il primo dato è che abbiamo individuato dei filoni di discussione più o meno accettati da tutti.

Il secondo, è che siamo riusciti a superare le divisioni in vari momenti quando uscivamo insieme, partecipavamo ai capanelli, denigravamo i «maschi», ci divertivamo, nascevano storie d'amore, insomma si creavano momenti belli, felici, costruiti da noi collettivamente.

Dall'altra parte però in questo convegno sono emersi dei nodi scottanti: il rapporto con le donne, che è il più scottante, il rapporto con i partiti o la politica, che solitamente si affronta nei vari collettivi di liberazione sessuale, in modo limitato senza una posizione o un confronto di tutte le realtà nazionali del movimento degli omosessuali.

Alcuni di noi, pensano che non esista più nessun partito o movimento che possa liberare completamente. La liberazione della sessualità e omosessualità passa attraverso anche di noi e non c'è nessun partito che possa darci gli strumenti di questo processo. Siamo noi a doverci conquistare questi strumenti e liberarci.

Altri invece che hanno il rapporto con i partiti (Dp, Lc, Radicali, ecc.) fanno pesare che loro hanno questo rapporto e che c'è possibilità di costruire qualcosa. Un esempio è dato dal fatto che la stampa dei vari partiti è uno strumento importante di dibattito e riflessione anche per queste tematiche.

Qdl: Il problema sostanzialmente è di quale spazio c'è per voi attualmente nella sinistra.

Paolo: Esatto. Vivere nella sinistra non è gratificante, nè a livello affettivo che a livello politico. Gli scazzi sono enormi e non danno spazio a nessuno.

Qdl: Ancora sul Convegno..

Paolo: L'aver affrontato alcuni temi soprattutto a livello umano ci è servito molto, poichè siamo riusciti così ad approfondire dei nodi importanti.

Esiste uno spazio nella sinistra per noi? -Rapporto con le donne femministe e non femministe - Creazione di un'organizzazione nazionale, autonoma, che sia strumento reale per noi, -Preparazione di un Convegno fra un mese, due mesi -Come usare unitariamente il giornale mensile l'Ambda e trasformarlo in giornale di movimento -Quale rapporto creiamo con le Radio Libere, il Qdl, Lc e i vari organi di informazione?

Questi sono in pratica i temi sui quali ci si dovrà confrontare.

Qdl: Del problema del lavoro e della casa cosa avete detto?

Paolo: I maschi politicizzati, la discriminante che pongono è quella di riconoscere la centralità operaia. Se da un po' di tempo si riesce a discutere in modo diverso la disoccupazione femminile, pensiamo un po' della nostra. Se licenziano uno di noi, perchè omossessuale (come è già successo). Cosa si fa? Anche un collettivo di Dp cosa dice? Noi non siamo accettati, siamo dei «diversi». La classe operaia prima o poi deve farsi carico anche di queste tematiche.

Ammesso e non concesso che lavorare in fabbrica sia bello, per un frocio è 100 volte più difficile. Infatti è difficile parlare di lavoro per noi. Alcune esperienze positive di convivenza fra di noi ci sono e si sono approfondite. Esistono anche una serie di occupazioni di casa fatte solo da noi, molto importanti.

Qdl: Rispetto al corteo cosa dite?

Paolo: Si è creata subito una frattura fra chi non voleva andare e chi invece voleva andare. Comunque poi, durante la manifestazione ci siamo conquistati degli spazi, siamo esistiti. Gli slogan più significativi erano: «Paolo sesto l'ha dimostrato che un frocio può reggere uno Stato» - «Incazzati più che mai, siamo i froci operai» - «Frocio quì, frocio là, frocia tutta la città».

Qdl: Per concludere. Quali sono le valutazioni?

Paolo: Abbiamo trovato un semimetro di linguaggio, di unità, e questo è molto importante poichè la comunicazione, il capirsi è basilare. Per noi Bologna ha significato rompere i gruppi chiusi e iniziare a costruire qualcosa insieme, di nostro,. L'obiettivo per ora è quello di riuscire a parlare, di rompere con la cappa della mediazione, nel rapporto fra noi, con gli altri.

Commissione intelligenza tecnico-scientifica

Scienza e tecnica nella verifica dell'organizzazione del lavoro

Giustamente in questi giorni riflettiamo sul significato politico del convegno di Bologna, sottolineando la capacità che il movimento ha avuto il capovolgere con un'enorme manifestazione di massa la logica della criminalizzazione, ponendo in seria difficoltà tutti coloro che - Pci in testa- avevano dipinto i partecipanti al convegno come «untori», «squadristi libertari», «fascisti rossi» o più brutalmente delinquenti. Sotto la considerazione che finalmente a Bologna un movimento di opposizione al quadro politico è venuto fuori in tutta la sua corposità sociale, serpeggia, però, un certo malcontento per i contenuti politici, che sarebbero scarsi ed indefiniti. È, un fatto interessante perchè riguarda direttamente l'area di Dp, cioè i compagni che sono preoccupati di trasformare l'opposizione sociale in opposizione politica. Vale la pena allora difare il punto anche su quello che il convegno è stato al di là della manifestazione finale, uscendo dall'ambiguità è abbandonando falsi pudori, che -come già successo per il Lirico- impedirebbero al partito che vogliamo costruire di trarre tutti i frutti da questa nuova ed entusiasmante esperienza.

Vorrei partire da alcune considerazioni sulla commissione riguardante l'intelligenza tecnico-scientifica e la riduzione dell'orario di lavoro. Per tutto lo scorso anno, presi come eravamo a renderci ragione dei successi dell'area dell'autonomia, era invalsa anche al nostro interno l'idea che il movimneto delle università fosse completamente estraneo ai problemi del funzionamento dell'istituzione universitaria, cioè di quello che si studia, e che tutto sommato -come dicevano appunto gli autonomi - le facoltà non fossero altro che uno spazio fisico da gestire, la Camera del Lavoro dell'enorme massa di giovani disoccupati.

L'andamento di questa commissione ha smentito clamorosamente tale ipotesi, anche se ne ha salvato il nocciolo di verità concreta. Per due giorni si è discusso della qualità del lavoro, della possibilità di contestare o di utilizzare la scienza e la tecnica borghesi, della lotta contro l'organizzazione del lavoro, del lavoro produttivo ed improduttivo, del ruolo dei tecnici nella lotta di classe, mettendo in luce un grande interesse appunto per quelle tematiche che si pensavano superate; dimostrando soprattutto che il dibattito sulla scienza -come già nel '68- non è più patrimonio dei Cini o dei Colletti, ma diviene nel fuoco della lotta critica di massa. Il nuovo movimento ha, però, superato la vecchia logica della «lotta contro la didattica», per porre in luce il nesso essenziale, cioè il rapporto tra formazione culturale, professionale, e occupazione. Questo è il nocciolo: era probabilmente così anche nel '68, ma oggi come dicono i compagni di Ombre Rosse «la consapevolezza della natura e delle dimensioni della crisi economica e di come si sia irrimediabilmente chiuso, in conseguenza di essa, il circuito tra formazione scolastica e sbocco professionale» (O.R. n. 20 p. 9), ha reso molto più concreta l'attenzione verso il problema.

Dunque, era profondamente azzeccato il tema della commissione, cioè porre in relazione i problemi della scienza e della tecnica con la loro verifica pratica: l'organizzazione del lavoro. Ugualmente concreto è stato il dibattito, soprattutto nella seconda parte, quando si è incentrato sui temi dell'agricoltura e poi del ruolo del tecnico.

Nella prima parte del dibatttito si è speso un po' di tempo nel criticare le posizioni dell'autonomia per così dire «colta», presenti nella commissione, tesa a ribaltare le categorie marxiste, sostenendo la parola d'ordine del rifiuto del lavoro, criticando come «puramente quantitativo» l'obiettivo della riduzione d'orario, rovesciando il rapporto tra lavoro produttivo ed improduttivo per porre i «non-garantiti», i «marginali» come soggetto rivoluzionario, e giungere, infine, ad una critica della produzione capitalistica per cui, siccome lo sviluppo capitalistico ci sta conducendo «tutti» al disastro ecologico, la lotta di classe diviene lotta di tutta l'umanità (indifferenziata? Senza classi?) contro «il Kapitale» inteso come entità metafisica. Comunque se è vero che la parola d'ordine del rifiuto del lavoro non ha trovato molti sostenitori ed è stata duramente criticata da uno studente lavoratore a partire dalla propria condizione materiale (come può rifiutare il lavoro chi lavora per vivere?), va tenuto presente come le posizioni dell'autonomia non siano solo quelle rozze del Palasport, ma in realtà vi sia un filo che collega le sottili teorizzazioni operaiste alla linea del partito armato, al suo modo burocratico di rapportarsi al movimento fino alle «sanzioni disciplinari» promesse da Scalzone agli autonomi più bellicosi.

La stragrande maggioranza degli altri interventi, invece, se ha criticato la «religione del lavoro» di cui si fa portabandiera il Pci, ha saputo ricondurre la contestazione della scienza borghese alla lotta operaia contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e alla riduzione d'orario, quale obiettivo principale nel delineare un programma di lotta non solo in difesa dell'occupazione, ma anche per uno sbocco a sinistra della crisi attuale. Veniva portato l'esempio della lotta degli operai dell'Italsider a Taranto come punta avanzata della critica pratica alla scienza dell'informazione borghese e all'utilizzazione tecnologica dei calcolatori elettronici, si dimostrava come la riduzione d'orario era sì un obiettivo sindacale, dunque non di per sè «rivoluzionario», ma rimandava al problema del rapporto tra tempo libero e tempo di lavoro, poneva coi piedi per terra in termini marxisti la questione della qualità della vita e la capacità della classe operaia di produrre coscienza rivoluzionaria sul terreno dei rapporti di produzione, ma della sua necessità di trovare alleanza nei movimenti di massa «parziali» come quello delle donne e dei giovani per portare tale coscienza anche fuori della fabbrica.

Infine durante il dibattito, sollevato dalla proposta di fare un convegno nazionale su questi temi, coinvolgendo anche operai ed intellettuali, veniva trovata nel ruolo sociale proletarizzato dei tecnici la ragione materiale di un'alleanza tra essi e la classe operaia, tra questa e gli studenti. In questo modo la centralità operaia ribadita nell'assemblea di Piazza Maggiore, gli slogan sul «potere operaio» lanciati durante il corteo, la presenza degli intellettuali non ideologica, ma interna al movimento, trovavano un loro primo senso organico. Indubbiamente il convegno di Bologna non ha dato risposta a tutti i problemi per l'elaborazione di una strategia rivoluzionaria in Italia, e non era suo compito, ma ha reso credibile la nostra ipotesi di costruzione di un blocco anticapitalistico in Italia. Sta a noi, al partito che stiamo costruendo, dare la prospettiva strategica.

Giuseppe Corlito

Cronaca di Bologna vissuta «dalla parte delle donne»

Contributo di alcune compagne di Roma

Per molte di noi Bologna era un appuntamento al quale non bisognava mancare, le idee non erano chiare, l'unica cosa certa era l'appuntamento al nettuno.

Venerdì 23 settembre ore 15 . Siamo in poche, non più di quindici, facciamo il giro della piazza, diventiamo 50 poi 100, poi 500, ormai siamo un corteo, ci avviamo a magistero, non c'è aula che ci possa contenere, andiamo, sempre in corteo, al cinema Odeon: è chiuso. Malgrado il lungo pellegrinaggio invece di assottigliare le file, aumentiamo. All'arrivo siamo circa 3OOO. Approdiamo alla sala dei seicento, nessuno ha ipotizzato la nostra presenza, per i compagni del Comitato che ha organizzato il convegno, evidentemente, le compagne femministe non esistono. Comincia l'assemblea. Le prime ad intervenire sono le compagne di Bologna che si riconoscono nell'area dell'autonomia, leggono un documento preparato in precedenza e letto contemporaneamente al Palasport. Ma non riescono a finirlo, l'assemblea delle compagne femministe, rifiuta i contenuti, il linguaggio, il metodo. Le compagne di Roma intervengono sottolineando che la repressione non passa soltanto attraverso le forme eclatanti della prigione, ma anche nei fatti di tutti i giorni che costituiscono il vissuto delle donne. Contrapposta a questa posizione c'è quella delle compagne autonome che sostengono che le donne non devono aver paura di fare politica come gli uomini, bisogna riappropriarsi pure della violenza, ed entrare in tutte le strutture del movimento. Negano il momento della separatezza.

Il non femminismo di questi contenuti appare evidente nella maggior parte dell'assemblea, che si chiude nel contrasto.

Sabato 24 settembre. Le assemblee sono diventate due, poi tre. Discutere in un'assemblea troppo numerosa è difficile. Poi si ritiene giusto che ogniuna abbia la possibilità di discutere su ciò che più le interessa. Le più sono convinte dell'importanza di approfondire la discussione sui contenuti. Rilanciare il tema dell'aborto all'interno della lotta alla repressione, costruire una rete di controinformazione che funzioni capillarmente da collettivo a collettivo, da città a città. Lavoro nero, disoccupazione, emarginazione.

Nel pomeriggio, l'assemblea riunita alla facoltà di matematica perde i toni accesi delle riunioni precedenti, diventa un momento di autocoscienza, le compagne partono finalmente dal proprio personale, ognuna racconta la sua personale repressione.
chi emarginata perchè femminista e vive in provincia, chi si vede restringere sempre più i margini di libertà dalla disoccupazione, chi vede anche la sua sessualità, il suo desiderio di maternità frustrato, represso dalla crisi, perchè espulse come sempre, per prime dalla produzione. Al termine di questa assemblea c'è molta più chiarezza su cosa significa repressione per una donna e come diversamente una donna la vive sulla sua pelle.

Sabato notte. Alle 21 l'assemblea a matematica si scioglie, ma l'esigenza di continuare il dibattito è fortissima, si decide di trovarsi alle 22 al palazzo dello sport che a quell'ora dovrebbe essere vuoto. Invece c'è arroccata l'area dell'autonomia. Le compagne femministe chiedono il posto, l'autonomia si rifiuta categoricamente. Le donne dell'autonomia sostengono che tutto sommato si può parlare insieme ai maschi. Le altre compagne rifiutano. C'è una zuffa, volano schiaffi e spintoni. Le compagne femministe decidono immediatamente di formare un corteo che sfila al centro della città e finisce con un enorme girotondo in piazza Maggiore.

Si denuncia l'accaduto. Si rivendica il diritto di poter fare le riunioni da sole. Gli slogan gridati:«Via, via la falsa autonomia». - «Autonomo che picchi, stai attento, anche fra le donne fischia il vento» - «La vostra violenza è solo impotenza» - «come mai, come mai, noi non decidiamo mai, via dei Volsci tu lo sai, stai attento a quel che fai».

Domenica 25 settembre - L'assemblea delle donne è talmente affollata che si decide di farla all'aperto a piazza Scaravilli. Il problema è la manifestazione al pomeriggio, come parteciparvi?

Tutte abbiamo paura, c'era molta tensione. Alcune compagne proponevano di non partecipare perchè temevano di non far emergere i contenuti delle donne. Le altre propongono, invece uno spezzone femminista. È la proposta che vince. Alla fine alle 14 lo spezzone femminista parte, siamo circa 3000, dopo pochi minuti siamo già il doppio.

Gli slogan gridati:
« nelle case, nelle galere, siamo sempre prigioniere»- «compagne....salviamoci la pelle a Cossiga tagliamogli le palle» - Fuori le donne che hanno abortito. dentro Andreotti e tutto il suo partito» -Donna libera!...donna libera!...donna libera!..»-«anche le donne dei celerini fanno gli aborti clandestini» »- «per la chiesa, per lo stato uccidere le donne le donne non è «Berlinguer che non capisce un cazzo, di Tina Anselmi si è innamorato pazzo» «Ah quanti begli aborti madama Dc, son tutti clandestini, madama Dc profitti di milioni» (sull'aria di «oh quante belle figlie..») «se Berliguer è comunista, Paolo sesto è femminista» «Compagno cioè, nella misura in cui» «compagno sei come un ravanello rosso fuori bianco nel cervello» cantato: «stretti stretti nell'astension d'amor, in galera si và così con l'accordo Dc-Pci» «a mezzanotte va la ronda femminista, attento a te compagno maschilista » «compagni nelle piazze, padroni nella vita con questo sistema facciamola finita».

Per la stampa borghese questa realtà sembra proprio non esistere oppure appare la «verità» de «*L'espresso*» che così parla di noi: «chi sono le femministe?»- si chiede Giorgio Bocca- sono compagne di umore nero, casa o lavoro dicono, per noi è una prigione, ne hanno paura fino gli autonomi, del partito armato, appena le vedono, per la paura le picchiano, allora esse percorrono Bologna o altra città in corteo gridando, la repressione non è solo di stato, anche i compagni ci hanno picchiato. A Bologna sono passate facendo le fiche davanti ad un famoso ristorante, chiuso, se fosse stato aperto avrebbero potuto vedere anche il famoso oste che fa le fiche ma di patè e di tartufo e le chiama nido di venere». Ebbene, dopo questa perla ci è sembrato opportuno fare una breve cronistoria della nostra presenza.

A Bologna c'eravamo. A Bologna abbiamo ribadito di lottare insieme e sui nostri contenuti. Ci siamo date anche delle scadenze: un convegno nazionale del movimento, anche perchè a Bologna non eravamo tutte; il rilancio della lotta per l'aborto, A questo proposito il 9 ottobre a Ferrara si tiene un convegno nazionale sull'argomento.

Alcuni problemi del movimento dietro la voglia contraddittoria provata a Bologna

Stare «tra donne» o stare «con gli altri»?

Leggendo i resoconti pubblicati dai vari giornali, soprattutto della sinistra rivoluzionaria, dopo il convegno di Bologna sulla partecipazione delle donne a questa scadenza, ci è venuta voglia di raccontare anche noi, cercando di mettere insieme alcuni elementi di riflessione che ci venivano stimolati dalle presenze che abbiamo avuto al convegno. A Bologna c'erano tantissime donne, su questo si è già scritto a lungo, c'erano soprattutto donne giovani, studentesse e compagne dei circoli, più molte compagne femministe con una lunga pratica nel movimento. Tutte erano preoccupate dalla voglia contraddittoria, presente in ognuna, di stare tra loro e di stare anche al convegno, vale a dire con i maschi. Questa voglia contraddittoria non era risolvibile: discutendo al ritorno ci siamo rese conto che il problema di Bologna nascondeva una contraddizione più a monte, che ci derivava dalla situazione e dallo stato in cui si trova attualmente il movimento femminista. Ci siamo accorte tra l'altro che a Bologna non c'era, come partecipazione collettiva e come proposta di contenuti complessivi, il movimento femminista, ma soltanto le donne, le compagne singole pur militanti del movimento. Interrogandoci sul motivo di questa mancata presenza del movimento, abbiamo cercato di vedere cosa significano le varie angosce che avevamo vissuto, di sentirci spezzate, isolate, persino sprovvedute davanti agli episodi più esasperanti come l'atteggiamento degli autonomi al sabato sera. Ci sentivamo anche vecchie guardando le bellissime ragazze che al microfono della sala dei seicento, accusavano la nostra pratica di essere riproduttrice di ruoli, di leaderismo, di non capire i loro problemi di giovanissime. Ebbene, questa è però soltanto la fotografia dei fatti, queste cose sono state dette ma vanno spiegate. Andando oltre ci sembrava che il movimento femminista non era presente a Bologna perchè esiste una contraddizione molto più indietro che va risolta senza avere paura che questo ci possa dividere. Perchè in realtà la divisione già esiste, e non serve a nulla esorcizzarla soltanto con la solidarietà tra donne. Nel modo in cui siamo andate a Bologna emergeva che la divisione è tra quante di noi hanno ormai raggiunto alcuni livelli che oggi ci permettono la pura sopravvivenza, ma ce la permettono, e quante, non avendo questi livelli, cercano affannosamente dove collocarsi con molte difficoltà.

Non vuole essere presunzione di nessuna di noi, tra cui si ritrovano molte compagne che in questo momento stanno annaspando alla ricerca di un punto di riferimento («il mio collettivo non esiste più, cosa faccio?» è la frase che ricorre più spesso). Per spiegare meglio vale il problema della violenza contro le donne, lo stupro. Di fronte ai grandi processi di quest'anno (Claudia Caputi a Roma, Gabriella Cerutti a Torino e altri) contro gli stupratori, ci siamo accorte che non riuscivamo ad andare oltre questa battaglia: un'analisi più approfondita che metta in relazione lo stupro con la sessualità, dimostra che non siamo state in grado, se non a livello individuale e anche qui con mille difficoltà, di proporre un'altra sessualità, la nostra, alternativa su cui imporre una battaglia contro la violenza.

Ancora, la difesa contro lo stupro, la risposta alla sessualità maschile è strettamente legata alla nostra personale emancipazione. Questa divisione va analizzata in profondità, cercando di vedere come sia l'effetto non tanto di modi di porsi soggettivi all'interno del movimento (problema dei ruoli, delle «leader»), quanto come conseguenza della crisi, come effetto della disgregazione che marciando a tutti i livelli, passa anche tra noi.

Se è vero quello che abbiamo detto in passato riguardo alla crisi, che essa portava non solo un attacco all'occupazione, alle condizioni materiali di vita, ma aveva come conseguenza la riproposizione di modelli sociali, quali la famiglia, la coppia, e di rapporti interpersonali ancora segnati dai valori borghesi, repressivi e violenti, contro cui noi abbiamo lottato, non serve nascondersi che vivendo quotidianamente quest'attacco non possiamo esserne esenti. A partire da questo stato di divisione, all'interno del movimento riemergono con più evidenza due anime, due voglie che ognuna di noi ritrova entrambe presenti in se stessa e in gruppi di compagne, e che rischiano sempre più di essere poste come antagoniste. C'è il nostro pezzo di donne che sente rispuntare la necessità di tornare solo a pratiche femministe di piccolo gruppo, riproponendo però nei fatti la questione del «separatismo» (dagli uomini, dalla «politica») in termini di ghettizzazione, quando invece tutta la pratica di massa del movimento in quest'ultimo anno era stata il rifiuto all'isolamento. C'è d'altra parte un altro pezzo di noi che sente l'urgènza di uscire all'«esterno», per aggredire tutte quelle cause sociali e strutturali che ci impediscono di crescere, che sente l'impotenza del movimento femminista come irrisolvibile e torna alla «politica», non solo dei vecchi schemi, ma anche dei vecchi contenuti. Le lotte del movimento di classe di questi anni sono state un punto di arrivo soltanto per le acquisizioni, le conquiste sul piano economico, ciò che non è stato fatto è appunto lo scardinamento nel sociale dei modelli e dei valori proposti dalla classe dominante.

In questo senso trovano una spiegazione sia l'aumento costante della violenza in generale, sia le soluzioni individualiste di fronte alla crisi che vanno dal furto all'esproprio. Il furto come strumento di sopravvivenza non è soltanto una conseguenza della disoccupazione, ma l'imitazione di una pratica che arriva dalle classi al potere. Il movimento di classe non ha saputo costruire nessuna pratica alternativa che non fosse economicista, ma sociale e infine ideologica. Come donne non vogliamo ricalcare queste orme: ci sembra però che esista una strada di uscita che ricompone le nostre due anime: la costruzione di una pratica femminista di massa che produca modifiche su di noi e nel sociale. Pur rischiando di ripeterci, ci sembra anche che esistano nelle lotte che le donne hanno fatto in questi anni, i contenuti su cui costruire un movimento femminista di massa. Il problema del lavoro, della medicina e della sessualità sono i punti centrali per questa battaglia: ognuno dei quali ci rimanda ai nodi che ci hanno travagliato negli ultimi mesi. Il rapporto tra sessualità e violenza significa entrare nel merito della nostra impotenza davanti agli stupri; così rispetto al rapporto maternità-lavoro, la richiesta dei permessi anche per gli uomini quando è ora di curare i figli, aggredisce la figura e il ruolo di riproduttrice assegnato alla donna; l'esperienza dei consultori autogestiti è l'unico embrione esistente di una pratica alternativa rispetto alla salute, e quindi alla medicina.

Tutto ciò, molto più articolato di quanto in queste poche righe siamo riuscite a fare, verrà affrontato nel seminario che come compagne di Democrazia Proletaria stiamo preparando a Torino.

Alcune compagne di Dp di Torino che sono andate a Bologna

Che sia seppellita la cappa del «politicismo»

Riflessioni di alcuni giovani

Bologna è passata: l'allegria, l'entusiasmo, la forza acquistata in quei giorni si scontra con la realtà delle situazioni quotidiane che richiedono l'andare oltre a Bologna.

Non è un caso che la debolezza più grossa che soprattutto fra i giovani si sente è l'isolamento politico e umano che la nostra quotidianità ci costringe a vivere [lavoro, famiglia, quartiere, ecc.] e che ritiene come primaria esigenza il tema dell'organizzazione collettiva della nostra oppressione, per uscire da questo stato di cose ma anche per creare attraverso le nostre esperienze un nuovo e nostro progetto di trasformazione.

Queste sono le problematiche che fra i giovani, fra chi è andato a Bologna, e in ultima analisi nell'opposizione sociale, si discutono vivacemente, cogliendo gli aspetti negativi e positivi di Bologna e cercando di dare una fisionomia politica a quello che è stata quella esperienza. Lo sforzo maggiore, comunque, è il cercare di approfondire i terreni di repressione che nelle varie realtà si vivono e rispetto a questo costruire una riflessione e una pratica che va al di là dei canoni tradizionali di «repressione» e tenta una via nuova, creativa, ironica, politica, sulla quale fare marciare un momento importante dell'opposizione e oltre l'opposizione.

Ne parliamo con un collettivo giovanile, della zona Sempione di Milano che si chiama «Punto a Capo» ex «Linea 12».

Ciano: Io mi sono trovato abbastanza bene a Bologna, non si è verificata la situazione di Parco Lambro, mi sono sentito protagonista attivo del Convegno. Le assemblee, i loro casini, i limiti che ci sono stati, sono secondari, rispetto a come la gente poi parlava, nella città, nei capannelli, nell'università ecc. Io mi sento che sono cresciuto, ho parlato; poi nelle commissioni non è venuto fuori quello che volevamo, però so benissimo le contraddizioni che vive il movimneto e quindi per me Bologna aveva i suoi limiti, e sta a noi andare oltre Bologna, dopo Bologna.

Giovanna: Quando sono arrivata a Bologna, vedevo e vivevo delle cose un po' male, c'era un mettersi in evidenza, i cosiddetti «liberati», anche nel vestirsi in un certo modo c'era separatezza con la gente di Bologna. Non è il nostro modo di vestirsi o altro che cambia, ma le idee, il nostro modo di porsi, quindi il distacco era superficiale esteriore, con il resto delle persone.

Nelle assemblee c'era tensione, violenza e questo lo pensavo anche prima di partire e sono arrivata al punto di partire prima della manifestazione per paura. Sono andata anche alle assemblee dei gruppi, ad esempio quella di Lc, che iniziava anche bene, dando degli spunti ma alla fine la solita «boria», esaltazione: «noi siamo i più corretti, siamo nel movimento ecc.» Basta con queste cose, cambiamo veramente, sul serio. Poi siamo arrivati alla manifestazione, ti rendevi conto che l'opposizione vive, esiste, ti giravi, guardavi avanti e non vedevi nè l'inizio, nè la fine. Comunque dobbiamo essere consapevoli che Bologna non è nè la partenza nè l'inizio, consci del fatto che l'opposizione esiste anche fra noi giovani «svaccati» e dobbiamo anche renderci conto che bisogna muoverci.

La divisione dagli operai è reale e questa ricerca di unità è importante.

Faccio alcune proposte concrete: cercarci una sede, legge del preavviamento, liste dei disoccupati, costruzioni di leghe, contatti con il sindacato per un suo utilizzo reale nella battaglia per l'occupazione. L'unità, insomma, la diciamo ma dobbiamo anche praticarla.

Paola: Io sinceramente era un periodo che ero abbastanza svaccata, la manifestazione e giorni passati a Bologna mi hanno galvanizzato.

Io ho fatto il paragone con il Convegno nazionale dei circoli alla Statale di Milano, poteva parlare chiunque, prevaricare, dire la sua, che rimanevavamo passivi, incerti, invece a Bologna non si è verificata questa cosa; al Palazzetto gli autonomi parlavano, dicevano cazzate ma tutti ci opponevamo, urlavamo, eravamo uniti contro la loro violenza nel modo di condurre l'assemblea. Se poi succedevano casini, eravamo finiti, o meglio, era un grosso passo indietro per il movimento. Invece eravamo coscienti di una serie di cose, discutevamo, tutto ciò mi ha dato entusiasmo, voglia di fare, di ricominciare.

Nella: Io purtroppo sono andata quasi sempre al Palazzetto, il confronto con l'autonomia era impossibile, apologia della lotta armata, tanta teoria e basta, solo violenza e arroganza, e metà assemblea era dell'autonomia!?!

Toti: Io oltre al Palazzo dello sport sono anche andato alla commissione operaia, ed era molto significativo e bello vedere come a differenza del Palazzetto, il confronto e il dibattito marciavano senza intoppi. Per me è stato un insegnamento di democrazia reale alla borghesia e al Pci, i compagni operai hanno gestito un'assemblea molto bene, ridando nello stesso tempo fiducia al convegno.

L'ambiente poi era rilassato, c'era chi ascoltava e chi tranquillamente sonnecchiava con il suo sacco a pelo nella piazza, o al limite chiacchierava e suonava la chitarra sulle gradinate. Intanto cortei di indiani, creativi, simpatici, sfilavano per le vie del centro, comunicando con la gente, divertendosi, «ironicamente» costruendo l'opposizione.

I compagni operai, infine, erano disponibili: nei loro interventi si coglieva che la classe operaia oltre a farsi capire e cercarevi movimneti, deve anche sapere agire in direzione di questi movimneti. In definitiva: l'unità di classe la costruiamo tutti.

Silvia: Anche da quello che ho sentito stasera, si trae che le commissioni più significative erano quelle più piccole, o almeno quelle in cui la presenza dell'autonomia ma anche dei partitini non era organizzata. Quindi la nostra visione era un po' limitata, eravamo sfiduciati ma eravamo solo stati al Palazzetto (più o meno). Anche la Rai e i giornali prendevano solo da lì, dando un'immagine divisa e violenta del Convegno.

L'autonomia organizzata non ha neanche parlato della repressione, quindi la loro volontà era esplicita. Gli operai sono andati bene, le altre commissioni abbastanza e quindi tutto ciò ci ha rincuorato. Al di là di questa cosa, comunque, c'era un disagio personale, soggettivo, come donna, poichè anche in mezzo a tanta gente, a quella vivacità, mi sentivo sola.

Al mito della liberazione, dei «liberati» non ci credo proprio, come una serie di compagni del Coordinamento di Milano che ripropongono un ruolo sessuale della donna. In secondo luogo è vero come diceva Giovanna, che un certo modo di porsi, di vestirsi, di essere esteriori, è un po' un'autoemarginazione. Questo non tanto per il fatto in sè, che sappiamo benissimo che è un giusto modo di essere contro una certa ideologia, ma in quanto rimane apparenza. A volte mi sembrava che il convegno fosse una festa nella quale tu potevi fare quello che volevi ma in fondo in modo superficiale.

Lo sapevo che c'erano delle riunioni di donne e ci sono andata, non per vedere quante eravamo, ma così, perchè non era un convegno nostro, anche perchè come movimento non se n'era discusso; e da queste riunioni sono uscita confusa, c'era contraddittorietà, non si capiva maggiormente perchè c'eravamo come donne, c'erano troppe esperienze e esigenze diverse. Da queste riunioni sono uscita non sentendomi soggetto collettivo nè con le donne, nè con gli altri.

Parlando della manifestazione con una donna mi diceva che a lei non pareva positivo mostrare quanti eravamo senza un contenuto preciso. Invece a me sembrava diverso, infatti la manifestazione ha chiarito e mostrato la positività del convegno: in primo luogo che eravamo in tanti, capivi che non eri isolato a lottare, sentivi di nuovo il bisogno di comunicare con la gente, avevi vinto e battuto le posizioni avventuriste come movimento senza servizi d'ordine. Insomma, c'era l'opposizione, c'era una potenzialità rivoluzionaria forte, e ora bisogna fare camminare tutto ciò nelle nostre realtà, nei nostri «ghetti senza futuro». Raccontiamo la nostra storia, la nostra oppressione, facciamo delle mostre, delle scenette, le leghe dei disoccupati ecc. Queste cose sono positive e vanno pensate e costruite.

Giulia: Non dobbiamo mitizzare Bologna, non dobbiamo fermarci quà, questa è la cosa che abbiamo detto un po' tutti, ma lavoriamo, inventiamo per continuare e costruire una realtà di opposizione espressa a Bologna. Non fermiamoci alle solite cose ma creiamo del nuovo, partendo da come abbiamo vissuto Bologna ma andando oltre, cogliendo i vari aspetti della repressione, dal nostro quartiere, al lavoro, ai nostri rapporti, alla droga.

Pierino: Io credo che Bologna sia stata un'esperienza molto importante e significativa, forse da un punto di vista più emotivo che di discussione della fase politica. Penso che soprattutto abbiamo rotto la cappa del conformismo, di repressione, che l'accordo Dc-Pci aveva instaurato. Non nel senso che ora abbiamo una linea ma la forza e l'entusiasmo di continuare. Io ho capito nel concreto cosa significa il comportamento, il gesto, l'espressione, come importante strumento di cambiamento oltre all'avere solo chiaro la situazione politica. Appena tornato a Milano ho visto dal tram due tipi seduti sul marciapiede che discutevano questa cosa, mi dava una felicità incredibile, un entusiasmo, non so, mi pareva un comportamento diverso, una potenzialità, un modo concreto di comunicare, una forma di dissenso.

Non è una cazzata, questo può essere un esempio estremizzato, ma è vero che ogni nostro gesto, ogni iniziativa, doveva passare attraverso il politicismo più assurdo, altrimenti eri il drogato, l'estremista, bisognava tener conto della complessività della fase. Questo non significa che c'è rifiuto della politica, anzi, ma il suo recupero in tutto. Io penso che il sedersi per terra, il parlare, un modo «strano» di rapportarsi alle cose, sia stato esorcizzato ma nel concreto esprime un'esigenza di una vita diversa. La potenzialità di certi gesti, di alcune espressioni vanno capite, Bologna l'ha dimostrato nella sua forma più simpatica di fare politica. Magari stando svegli fino alle due di notte, ma perchè lo sentivi, creavi, crescevi.

Volevo dire ancora alcune cose: penso che noi dobbiamo capire come si esprime la repressione nella nostra realtà, come giovani. Mi ricordo quando il prete della chiesa davanti al nostro centro sociale durante ogni predica della messa faceva propaganda contro di noi, accusandoci di essere dei «drogati», per le donne delle «Maddalene», isolandoci così dal quartiere. Non mancava poi il Pci che nei suoi volantini o discorsi, diceva le identiche cose del prete.

Poi sono iniziati ad arrivare gli spacciatori di droga pesante, un giro «strano» di randa (malavita), noi con i nostri casini sempre più isolati, le famiglie di alcuni compagni e compagne iniziavano a chiudere le porte in faccia ai figli perchè andavano al centro sociale, le lattine di birra che ci bevevamo alla sera ormai non si contavano più, il «fumo», poi, non parliamone neanche; insomma finivamo le nostre otto ore, il precariato, le collanine, e iniziavamo altre «otto ore». L'isolamento era la forma di repressione più alta che subivamo. Soli nelle fabbrichette, soli in famiglia, soli nella coppia, divisi e isolati, in quartiere. Allora rispetto a queste cose dobbiamo fare qualcosa, Bologna ci ha fatto capire delle questioni importanti, ma ora bisogna riportare il tutto a noi, alle nostre teorie e raltà. Avevano ragione Giovanna e Silvia a dire che un certo modo di porsi, di vestire, di fare, di «essere dei liberati» è un atteggiamento distaccato, che appiattisce e non affronta le contraddizioni.

Però dobbiamo anche dire che il comportamento, il nostro modo di porci alla politica e alla vita è una cosa importante, potenzialmente rivoluzionaria. Ad esempio: al prete che ci denigra, dobbiamo rispondergli, alla gente dobbiamo dire chi siamo, l'idea è magari di fare una «messa» in piazza fatta da noi, in cui diciamo che i giovani sono dei «drogati» e «violenti». Al Pci la stessa cosa, formuliamo una riunione di «bonzi» in mezzo alla strada in cui diciamo le stesse cose. Insomma le idee sono tante e vanno tirate fuori insieme, approndire alcune questioni, creare dei momenti nuovi di confronto, fra soli giovani operai, ad esempio, per formulare delle proposte più vive per il discorso sul lavoro ecc. Non so, sono tante le cose e a Bologna c'erano tutte queste cose che vanno perlomeno capite.

Intanto per tutti quelli seduti per terra iniziamo a gridare : «Proletari di tutto il mondo..Alzatevi!»

Una contraddizione che va risolta

Tra bisogno di partito e partiti angusti

di Vittorio Foa

Vorrei fare quattro osservazioni sul convegno di Bologna. La prima riguarda la lotta contro la repressione. Qui il risultato è stato importante. Non si tratta della repressione della violenza di stato, su cui si sono mossi, a così basso livello, gli intellettuali italo-francesi, che per fortuna sono sconparsi dalla scena. Si tratta di una forma insidiosa e pericolossissima di repressione che consiste nel rifiutare ogni legittimità a una opposizione di sinistra contro il governo e il suo sistema politico, nel considerare questa opposizione come una devianza, come un comportamento anormale che può facilmente convertirsi in un comportamento criminale. Dall'assassinio di Lo Russo fino a pochissimi giorniprima del convegno di Bologna la posizione del Pci è stata quella, sia nella città di Bologna e nella regione emiliana, sia nella posizione del segretario generale.

Quella forma di repressione tende ad limentare l'autocensura, la reticenza, il conformismo. Io credo che quando si parla di *germanizzazione* della situazione italiana bisogna pensare sopprattutto a questo, piuttosto che alle carceri speciali e roba simile. Il peggiore autoritarismo è quello in cui la gente è libera di pensare solo quello che vuole il Palazzo e gode senza protestare di questa sua libertà. Bologna ha rotto questo conformismo. La massa, la qualità e la combattività dei partecipanti ha costretto il Pci a una svolta radicale: quelli che fino al giorno prima erano chiamati fascisti o disseminatori di bacilli pestiferi sono diventati all'improvviso bravi ragazzi

Sappiamo benissimo che la vecchia linea tornerà in forza. Ma la contraddizione che si è aperta nella politica del Pci resterà aperta. Non per nulla la destra risponde subito muovendo i fascisti per ricostrire con un provocatorio assassinio, il clima precedente.

La seconda osservazione riguarda l'affermazione potente della personalità, della qualità del movimento. Questa personalità si è affermata nel confronto fra linea di massa e la linea violenta (individuale o di gruppo) e ha consentito di isolare e bloccare quest'ultima.

La forza del movimento ha anche ridotto al minimo i tentativi di caratterizzazione gruppistica o partitica (armata oppure no) portando a unità l'enorme potenziale di entusiasmo, di gioia, di volontà combattiva della grande massa dei giovani. Solo i giornalisti borghesi non hanno capito nulla. Ma proprio questa potente affermazione del movimento ha reso evidenti problemi vecchi e nuovi che restano aperti. Benchè isolati a Bologna, l'area dello scontro armato diretto, l'area dell'autonomia organizzata, era e resta molto forte. Questo non dipende solo dalla politica del compromesso storico. Dipende anche dal vuoto politico della sinistra rivoluzionaria, dalla sua incapacità di andare oltre la protesta (sia pure di massa) e l'introspezione della crisi del personale-politico, dall'incapacità di organizzare lotte su obbiettivi determinati e capaci di sviluppo ulteriore attorno a una linea antagonista alla politica del sistema di potere. Il problema è di superare la contraddizione fra il bisogno di organizzazione e la linea da un lato e la tendenza mortale dei gruppi e dei partiti alla sinistra del Pci a riprodurre se stessi con tutta la loro angustia, con l'organica incapacità di esprimere esigenze nuove del movimento in particolare dei giovani e delle donne. Il rapporto con l'autonomia organizzata e l'affermazione di una linea di massa passa insieme attraverso la rigorosa difesa del movimento e la costruzione nel movimento di una linea politica e gli strumenti per realizzarla.

La terza osservazione riguarda il tema decisivo dei soggetti sociali e del loro rapporto: il proletariato di fabbrica (relativamente, molto relativamente, garantito) e la grande area giovanile e precaria, non solo profondamente divisa dal primo, ma lungi dall'essere ricomposta al suo interno come forza proletaria omogenea e anzi profondamente differenziata nelle condizioni materiali e nei livelli di coscienza. Il convegno di Bologna, lo straordinario svolgimento della commissione operaia in piazza Maggiore, e più ancora le discussioni fra gli operai di fabbrica che hanno preceduto e seguito il convegno, costituiscono una prima, sia pure piccola apertura verso un confronto, in vista di una ricomposizione. Si tratta ovviamente di un lunghissimo processo, di dimensione storica. La spaccatura profonda fra le due aree sociali (fra le organizzazioni che ne sono espressione prevalente) non è solo una contraddizione interna al proletariato e al popolo, è anche una manifestazione concreta del capitalismo maturo. La ricomposizione unitaria del proletariato di fabbrica e dell'area giovanile non è quindi solo un problema di cultura o di educazione morale, è un problema la cui soluzione passa necessariamente attraverso la lotta anticapitalistica. È proprio su questo punto che i due soggetti sociali sono ancora indietro, nel ricercare la loro unità attraveso la lotta di massa con obbiettivi precisi. Fra gli stessi operai compagni vi erano state ragionate riserve sull'impostazione del convegno di Bologna, sul ruolo che in esso sembrava avere certi intellettuali, sull'apparente prevalenza del tema della repressione giudiziaria-poliziesca anzichè di quella sociale, o anche sul diffuso rifiuto di considerare il proletariato di fabbrica come soggetto attualmente o potenzialmente rivoluzionario e sulla contrapposizione (a volte antagonistica) ad esso dei «nuovi» soggetti emergenti. Poi ha prevalso, fra gli operai compagni, in larga misura, una volontà di presenza, di comprensione e di confronto che ha dato frutti positivi. Intendiamoci: solo pochi passi in avanti sono stati fatti, ma sembra crescere la consapevolezza che il problema sociale in Italia (come ovunque) non passa attraverso la contrapposizione di un segmento del proletariato all'altro, bensì attraverso l'esaltazione della possibilità di superare la contraddizione solo con la lotta contro il sistema. Il rapporto fra l'operaio professionale e l'operaio massa, fra uomo e donna, fra adulto e ragazzo, fra indigeno e immigrato e così via, si è sempre presentato in questa luce. Bisogna perciò lottare duramente contro i tentativi in atto di gettare a mare il marxismo col primato dei rapporti di produzione e di tornare all'idealismo o a forme di sfrenato soggettivismo.

Un'osservazione conclusiva. Non dobbiamo fare del convegno di Bologna un mito, una specie di memoria sacra. E neppure un simbolo. Dobbiamo guardare avanti a noi. Il convegno è stato la conferma della straordinaria disponibilità dei giovanissimi, della loro creatività, del loro spirito di ricerca, della loro volontà e gioia di vivere. Ma tutti i problemi sono ancora aperti. Non dobbiamo quindi identificarci misticamente col convegno di Bologna ma dobbiamo identificarci criticamente coi problemi che esso ha messo in una luce piena.

Una risposta di Marco Boato

Lotta Continua e il «movimento»

Intervista di Marco Boato al QdL.

QdL: Il compagno Bastiano su Lotta Continua di mercoledì partendo dallo slogan «Lotta Continua è sempre nel mio cuore, ma è il movimento il mio vero amore», si domanda se queste due posizioni possono convivere, quanto a lungo e in che rapporto dialettico. Tu che cosa ne pensi?

R.: Premetto che accetto volentieri il vostro invito a un confronto-intervista sulle pagine del Quotidiano dei lavoratori, ma che, al tempo stesso, mi sento molto a disagio. Temo il rischio di un tipo di dibattito che riprenda in modo assai «vecchio» e tutto interno a una impostazione rituale e per lo più già «scontata» della discussione, come patrimonio negativo e diplomatizzato della sinistra rivoluzionaria organizzata. Senza trasformare il convegno di Bologna in una vicenda miracolistica e senza alcun timore di fare i conti fino in fondo, nel bene e nel male, con il nostro passato, credo però che decine di migliaia di compagni e compagne - anche appartenenti alle vostre organizzazioni - abbiano fatto l'esperienza di un modo diverso di discutere e abbiano espresso la volontà di rinnovare radicalmente il linguaggio, interlocutori e contenuti: non un rifiuto della politica, come troppi hanno detto e scritto, ma un rifiuto della politica istituzionalizzata - anche di quella di una «nuova sinistra» che è ormai già vecchia per la riappropriazione di massa di una politica rivoluzionaria non alienante e alienata nel cielo degli apparati e nelle formule interpretative già codificate.

Per quanto riguarda il compagno Bastiano, debbo dire che avete letto o capito male il suo intervento. Bastiano si è chiesto non se possano convivere due posizioni racchiuse nello slogan (bellissimo) da voi ricordato, ma, ben più contraddittoriamente, le due posizioni rappresentate in modo simbolico da quello slogan nel suo insieme e da un altro che suonava «Autonomia operaia, organizzazione, Lotta Continua, rivoluzione». Si tratta in effetti di una diversità profonda - per quanto può essere espressa in schematiche parole d'ordine - nella concezione del processo rivoluzionario, del ruolo del «movimento» e in generale dei movimenti di massa, e della stessa questione dell'organizzazione e del partito rivoluzionario.

Il secondo slogan, riflette sostanzialmente una concezione «tradizionale» e una prassi antidirezionale del percorso del processo rivoluzionario, dall'autonomia di classe e di massa, al partito e al suo ruolo di direzione, rispetto al movimento: una concezione e una prassi che nessuno può pretendere di cancellare dalla memoria storica e dalla eredità politica di un ciclo di lotte e di organizzazione durato un intero decennio, ma che, con certezza, sono state messe apertamente in crisi dalla stessa chiusura di quel ciclo di lotte, dalla sconfitta istituzionale del 20 giugno e dalla crisi verticale della sinistra rivoluzionaria organizzata, dei suoi modelli di interpretazione e di trasformazione della realtà.

Il primo slogan «Lotta Continua è sempre nel mio cuore, ma il movimento è il mio vero amore», esprime, in maniera volutamente e dichiaratamente contraddittoria, l'esperienza profondamente diversa - tanto sul piano politico quanto su quello umano, individuale e collettivo - che migliaia e migliaia di compagni (non solo di Lotta Continua del resto) hanno vissuto dopo il 20 giugno 1976, dopo il congresso di Rimini del novembre successivo, attraverso l'incontro-scontro con il femminismo e, da ultimo, nella esaltante, ma anche drammatica e lacerante primavera 1977, che è come dire, nel vivo del nuovo ciclo di lotte che ha indubbiamente chiuso un'intera fase storica di lotta di classe in Italia e un'altra ne ha aperto, ora appena ai suoi inizi.

Si tratta, dunque, di una esperienza che non è semplicisticamente riducibile - come troppi hanno preteso affermare e capire - in una sorta di «dissoluzione rigeneratrice nel mare del movimento», in una meccanica negazione del precedente patrimonio di lotte e di organizzazione, in una censura integrale del problema del rapporto avanguardia-massa, partito-movimento, spontaneità-direzione: interpretazione mitologica, che ha poi condotto, a Bologna, tanti «osservatori» a meravigliarsi del ruolo e della presenza di Lotta Continua come di fronte al miracolo di un «Lazzaro resuscitato».

Si tratta, invece, di un modo assolutamente diverso, ma assolutamente non indolore, di rivivere e riproporsi tutte queste questioni nuovamente, a partire dalla pratica sociale di massa, riscoprendo ancora una volta, anche in modo bruciante, «da dove vengono le idee giuste»: non da un Movimento con la M maiuscola, semplicizzato e imbalsamato fin dal suo nascere, ma da quel movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti, che rappresenta l'unica concezione non religiosa del comunismo e dell'organizzazione. Un movimento, con la m minuscola, che vive materialisticamente, solo attraverso la vita, l'intelligenza, e la lotta di decine di migliaia di compagni e compagne e che, proprio perchè è l'unica forza realmente in grado di abolire lo stato di cose presenti - i rapporti capitalistici di produzione, lo stato borghese, la vita alienata e mercificata, l'ideologia e la pratica revisionista - ha anche la forza di distruggere le incrostazioni conservatrici che la stessa sinistra rivoluzionaria ha sedimentato (trasformandosi essa stessa in istituzione, cioè in momento cadaverico della società) costruendo al tempo stesso, al proprio interno, il nuovo modo di far politica e anche di ricostruire una prospettiva politica: quell'insieme di questioni che ritualmente vanno sotto il nome di teoria, strategia, organizzazione e tattica.

È evidente, dunque, che la contraddizione del compagno Bastiano esiste e che se proiettata meccanicamente nel futuro, e in termini immodificabili dalla dialettica sociale, non potrebbe che divenire antagonistica, dentro e fuori da Lotta Continua. Ma è altrettanto evidente, mi pare, che questa contraddizione vive in realtà in tutto il movimento e sin dentro a ciascuno di noi: è la contraddizione fra vecchio e nuovo in termini di contenuti, fra vecchio e nuovo in termini di generazione, fra vecchio e nuovo in termini di composizione di classe e di organizzazione.

È una contraddizione che è destinata a vivere ancora a lungo dentro un grande processo di lotta e di trasformazione di massa: processo da cui dipenderà - e solo da quello, e dal ruolo che ognuno e tutti avremo al suo interno - se il «nuovo» saprà prevalere sul «vecchio» senza lasciarsene alfine riassorbire, razionalizzare e strangolare.

Il naso lungo della stampa quotidiana

«Ma insomma, chi ha vinto?». Questo interrogativo deve essere esploso più o meno contemporaneamente verso le 18 di domenica 25 settembre nelle redazioni centrali dei quotidiani più «importanti». La risposta, per certi aspetti fin troppo evidente, è però un po' imbarazzante, e, siccome rinunciare al gergo sportivo per certi giornali è impossibile, non resta che farehricorso a categorie [Il Resto del Carlino ha parlato addirittura di «partito» della Ragione], ha vinto la democrazia, han vinto le «armi della critica», e, naturalmente ha vinto Bologna. «Ha vinto il movimento? Qualche successo lo ha ottenuto...» *Così La Stampa del 27. E dire che a Bologna ci aveva mandato Carlo Casalegno, il suo migliore castigatore di costumi nonchè lanciatore di invettive contro tutto ciò che sa di rivoluzionario.*

Si allena dagli albori del '68. «È facile indicare gli sconfitti -*scrive appunto il 27-* quei pochi intellettuali italiani e francesi che avevano teorizzato e propagandato la campagna contro la «repressione in Italia».

È un tasto su cui molti giornali hanno battuto: a Bologna avete potuto riunirvi senza farvi massacrare o finire in galera, quindi vi è andata male perchè avete dimostrato che la repressione non esiste; se il macello ci fosse stato avremmo dimostrato che la repressione è sacrosanta. Quindi non abbiamo scampo. Ma veniamo ai commenti, giorno per giorno.

22/9- Stanno per calare i lanzichenecchi, Così il *Corrierone* : «.. la sensazione è che anche «loro» (il movimento di Bologna, n.d.r.) *temano di essersi incamminati lungo un «tunnel» buio nel quale potrà accadere qualsiasi cosa»*, e ancora *«i realisti avvertono che la diffidenza è grande e si sta mutando in ostilità»*. La città quindi è nemica. *«in questo quadro si inseriscono varie telefonate anonime fatte ad alcuni giornali in cui una voce maschile diceva: Siamo cittadini di Bologna. Ora basta. Sabato spareremo dalle finestre sugli ultrà che occupano la nostra città» «Avanti!* (escl.)». Il *Resto del Carlino* insinua il sospetto tra una riga e l'altra: *«per ora arrivano ancora alla spicciolata, uno alla volta o a gruppetti. È una tecnica per non dare nell'occhio?»*
Alberoni però sembra smentire in una intervista apparsa sullo stesso giornale: *«C'è un insieme di persone allo sbando, con posizioni politiche e culturali diversissime.. direi che è un movimneto giustizialista in genere, etico più che politico..» lanzichenecchi etici. Lui può, è un sociologo.* *La Repubblica* parla dell'*«apertura del Pci bolognese: per buona parte della base presidio e confronto dovrebbero tradursi in una solenne pestata di questi rompiballe..»*

23/9 -Inizia il convegno e non c'è da stupirsi se il tono dei giornali del mattino è ancora incentrato sull'allarmismo. *Il «Popolo»*; *«La manifestazione di Bologna ci dirà sino a che punto questo processo degenerativo della vita politica italiana potrebe spingersi». «Ora si teme l'infiltrazione della mala»* titola il *Carlino*. Si parla delle attività frenetiche dei servizi di sicurezza. *«Al ministero dell'interno per tre giorni vigerà lo stato di emergenza... Squadre di funzionari si alterneranno giorno e notte... È già stato inviato a Bologna un contingente di polizia e di carabinieri - circa 5000 uomini - in aggiunta ai reparti locali».* (Corriere della Sera).

Quattro giorni dopo il *Corriere* correggerà: *«Il questore Gennaro Palma ha precisato che gli uomini impiegati erano 14.500 circa». «I carabinieri girano per le strade del centro storico a gruppi di quattro o cinque, guardando le vetrine»* [*l'Unità*]. Duemila novecento gruppi per non dare nell'occhio! *L'Unità* parla di *«clima sereno ma attento»* e pur prendendo le distanze, dichiara una generica *«fiducia nel dibattito e nel confronto». l'Avanti!* Azzarda una previsione politica tipo *Espresso: «Il gruppo che potrà dire di averlo vinto* (il convegno, n.d.r.) *potrà egemonizzare la vita nelle università e nelle scuole secondarie per molti mesi».* Il *Manifesto*, che il 22 aveva previsto una Bologna in bilico tra la provocazione e la Nashville politica, sembra riprendersi un po' d'animo. Scrive Parlato: *«Bologna è un punto alto della politica e della società italiana; la contraddizione che in questi giorni fuoriesce in questa città non ha radici di arretratezza e di malgoverno democristiano, non è sanabile con progresso e buongoverno... anzi esprime proprio il limite di crescita di progresso e buongoverno».* Ma continuano ad essere osservazioni fatte dall'esterno.

24/9 — Compaiono sui quotidiani le cronache del primo giorno di convegno. Appaiono un po' sdrammatizzate le tensioni rispetto all'ordine pubblico. Casalegno comunque insiste: *«Il problema... può essere riassunto in una domanda: se la guerra al Pci... sarà condotta con le armi della critica o con la critica delle armi».* Sempre originale. Poi, siccome un pizzico di paura non fa mai male, il nostro reporter disillude tutti gli ingenui che pensavano che il convegno durasse solo un giorno: *«La prova di Bologna non è ancora finita e sul seguito non sembra opportuno farsi illusioni».* Il *Corriere* si lancia: *«Ritenere il Palasport un gigantesco covo di pre-terroristi (?) è profondamente sbagliato».* Ma lo *«preoccupa l'indifferenza verso chi vuole la critica delle armi* (si sono innamorati del gioco di parole, ndr.) *e la solidarietà nei confronti di chi le armi le ha già usate».*

I giornalisti borghesi sono venuti a questo convegno a caccia di emozioni travolgenti ed è quindi logico che la loro attenzione sia calamitata, sia venerdì che sabato, dal Palazzetto dello Sport. Sono un po' «autonomi» anche loro, e in questo modo contestano la divisione dei lavori per commissioni. Criticano Guattari e gli intellettuali francesi, ma appena ne vedono uno lo tempestano di fotografie e di interviste. Poi si congratulano con il movimento perchè li «emargina»; loro non ci riescono. La sinistra storica cerca di farci impazzire col vecchio trucco dei messaggi contraddittori: tipo: muoviti!, stai fermo, cretino!. *L'Avanti!* parla di «lacerazione», così profonda da rendere difficil e una ricucitura in grado di are una parvenza di credibilità al movimento..... Prima invece non andavamo bene perchè eravamo troppo «ricuciti» con quelli della «lotta armata». Comunque, siccome ognuno fa quello che può, e analizza la realtà secondo i criteri con cui è abituato a starci dentro, l'*Avanti!* del 24 ci ha visti in lotta per una *«succulenta posta che è in gioco: la gestione ideologica e politica del movimento».* In fondo ci si accontenterebbe di poco.

25/9 — A questo punto quelli del *Carlino* devono pur mostrare che avevano capito tutto da tempo. Se no che figura ci fanno. Quindi scrivono: *«Come un buon chimico, lo scienziato della politica, ha potuto isolare e pesare tutte le componenti di quell'amalgama: il sorelismo ritornato di moda con il '68, l'anarco-individualismo di papà Sartre, l'irrazionalismo; il disprezzo del buon senso comune».* L'ultimo concetto pare troppo ricercato, comunque.... Gianpaolo Pansa del *Corriere*, che la carriera l'ha già fatta, ammette invece di non aver capito un gran che su come funzionava il convegno: *«.... alziamo le braccia in segno di resa dinanzi a venti, trenta, cento frammenti di convegno che si susseguono, si accavallano, si annullano a vicenda».* Comunque quello che Pansa sa (l'ha sempre saputo) è che *«Almeno un migliaio di autonomi non sono disposti ad accontentarsi di quello che offre il paese dei balocchi.*

E oggi, domenica, l'ultima delle tre giornate antirepressive, forse tenteranno di volere 'tutto e subito' con un corteo che chiamano già combattivo». Il *Popolo* gli fa eco: *«La tentazione alla 'lotta armata per la rivoluzione'.... è abbastanza diffusa nel movimento...».* Il lavoro per commissioni del giorno prima continua ad essere ignorato quando va bene se ne da un elenco parziale e impreciso.

Anche l'assemblea in piazza Maggiore con gli operai viene minimizzata rispetto al grande show del Palasport. La consegna è quella di «filtrare» tutti gli aspetti del dibattito reale che a Bologna si è svolto in favore di una immagine sostanzialmente casinara e incomprensibile di questo movimento. L'obietttivo che si nasconde dietro a tante dichiarazioni di disponibilità è quello di dare una informazione che emargini il convegno dal resto del paese. E questo è un aspetto della repressione che molti giornalisti hanno finto di cercare con il naso per aria e il tono sfottente. E questo vale anche per l'Eugenio Scalfari che ci ha spiegato con naturalezza: *«Che cosa sta succedendo a Bologna? Che alcune migliaia di giovani di estrema sinistra, un consistente manipolo del 'partito armato' e una piccola manciata di intellettuali di scarso nome e di molto esibizionismo si sono radunati per gridare il loro anticomunismo e il loro antidemocraticismo».* Chiaro no? Lo dice lui che il nome ce l'ha e che è la modestia fatta a persona!

E poi c'è il Bocca che poco prima di cantare le lodi dell'*«opera di persuasione, di educazione, di sostituzione che... Lotta Continua ha compiuto fra i giovani»*, osserva con stupore: *«Ecco gli operai ultrasinistri dell'Alfa Romeo, della Marelli, della Siemens e della Fiat... chiedere quello che non c'è o che non sanno....»* Sciocchi! Sui giornali del Pci c'è qualcosa di interessante. Una divergenza di giudizi fra *Paese sera* e *l'Unità*. *Paese sera* sembra fare uno sforzo effettivo di rielaborazione della realtà: *«L'ansia della città di fronte al tono, tutto considerato, pacifico della 'invasione' sembra stemperarsi.... Il numero di giovani è di molto aumentato e va ingrandendosi ancora... La divisione passa... fra chi con posizioni magari estreme, affida pur sempre alla lotta politica, al rapporto con una classe operaia, forse mitizzata, il futuro del 'movimento'; e chi, come 'autonomia' ma con significative differenze e gradualità al loro interno, intendono stringere i tempi per giungere ad una formazione... ai limiti del partito armato. I primi sono certamente in maggioranza....».*

L'Unità invece resta sorda e cocciuta: *«Il convegno di Bologna gira a vuoto»*, titola in prima pagina. *«La logica della sopraffazione è prevalsa... Tutto ciò potrebbe avere conseguenze imprevedibili sulla manifestazione annunciata per oggi...», «il comitato promotore è stato politicamente spazzato via, ridotto ad una funzione puramente tecnica»* e così via.

26/9 - La manifestazione c'è stata e tutto è andato bene. Ma bene per chi? Non certo per i padroni dell'informazione che dopo aver fatto il loro meglio per boicottare il convegno cercano di vendere la vittoria al migliore offerente. Perchè loro hanno perso. Casalegno ha preso un po' di fiato, mollando improvvisamente la patata bollente a Ennio Caretto di *Stampa sera*, il quale, dobbiamo ammetterlo, ha spinto la fantasia al di là dell'immaginabilità. Ha detto che da Bologna sono emersé importanti richieste per la Dc: *«... Risanamento delle partecipazioni statali!, una strategia fiscale non sperequativa !!, il rilancio degli investimenti attraverso la riduzione del costo del denaro!!!».*

Anche il *Carlino* è stato forte. Una cronaca mozzafiato: *«Ore 11: ... bere un cappuccino è un problema... ore 14,20 i mezzi della nettezza urbana sono già in azione...».* Una capacità di sintesi eccezionale: *«C'è stato uno stacco deciso tra le autonomie e i gruppi, Democrazia Proletaria, Potere operaio per il comunismo, Movimento dei lavoratori per il socialismo. Tra questi e quella che ama definirsi nuova sinistra corre il lungo ponte di Lotta Continua, una passerella che... seppure per poco, finisce ancora nell'area dell'autonomia».*

«Ognuno ha fatto la sua parte» afferma *Paese Sera*, affrettandosi però a precisare che l'esito pacifico di queste tre giornate non risolve nulla. *«L'area dell'estremismo continua ad essere la sede ed il focolaio di tensioni gravi».*

Con martedì comincia il «recupero» della tensione. Bologna viene spostata rapidamente alle pagine più interne. Il primo a farlo è il Corriere della Sera che si limita a sottolineare il «ritorno alla normalità». «La riflessione comune è che è impossibile non tenere conto dei quarantamila che hanno sfilato domenica ed all'interno dei partiti si è aperto il dibattito». *Così il* Messaggero. *Le posizioni del Pci continuano a oscillare.* «Forse si è fatto l'errore nei giorni scorsi, di vedere il convegno solo in termini di ordine pubblico...». «È emerso, o meglio ha confermato la sua esistenza un soggetto sociale...» [*Paese Sera*]. *Sempre su Paese sera il titolo:* Ma dov'era la repressione?». *L'Unità insiste sui meriti di Bologna* «capitale del dissenso».

I contropersonaggi di Bologna nella controcronaca di un controredattore

Ore 14: mentre Pansa.....

di F.R.E.D.erico

Attenzione: molte cose di questa cronaca sono vere, molte sono inventate; non fatevi ingannare, però, perchè certe cose vere sembrano false. La chiave di tutto verrà svelata in una riunione nazionale che si terrà a Roma ai primi di novembre.

Venerdì, ore 6-Parto in macchina da Milano per Bologna con Antonio e Luciana. Sono inviato da una radio democratica per dare una mano, insieme ad altri, ad un altro redattore che è a Bologna da lunedì: praticamente è in fin di vita per gli sforzi.

Ore 7,45-Blocco stradale della polizia vicino a Piacenza:«Favorisca i documenti: i suoi e quelli degli altri.» Fatto. Il poliziotto guarda sul sedile di dietro e si rivolge ad Antonio: «*«Che cosa ha in quel sacco a Pelo?»* Antonio:*«un sacco a pelo»*. Finito. Si prosegue per Bologna.

Ore 10- Siamo con gli altri a Bologna e ci mettiamo al lavoro. A me tocca andare in piazza Maggiore. Lungo la strada incontro Gianpaolo Pansa, inviato del *Corriere della sera*. Non lo saluto perchè non lo conosco. Me l'hanno indicato una volta. Ha l'aria contratta si guarda intorno. Gli hanno detto di andare giù a registrare il clima di tensione. Sono già passate due ore e non c'è stato neanche un incidente. Pansa ci pensa. È preoccupato; non sa cosa telefonare su a Milano per mezzogiorno. Poi vede la torre della Ghirlanda che da secoli è un pò inclinata, come quella di Pisa. Lui pensa subito agli autonomi e chiede conferma ad un vigile. Tentano di arrestarlo per ubriachezza.

Ore 11- Sono in piazza Maggiore da circa un 'ora crocchi da tutte le parti tra compagni del movimento e gente di Bologna. Un compagno di Roma discute animatamente con un vecchio militante del Pci: *Porca miseria-*
dice il giovane - *questa Dc è tutta uno scandalo: non c'è uno dei loro boss che non sia implicato in qualche fattaccio. Come si fa ad andarci insieme!» «ma cosa vuoi fare d'altro?»*, risponde quello del Pci. Poi arriva un altro anziano ed esclama: *«Voi siete sempre li a guardare gli scandali. Cari miei, la Dc ha fatto grandi cose»*. Si capisce subito le idee che ha. Il militante del Pci allontana con un braccio il compagno di Roma e se lo mette dietro le spalle. Poi con il dito puntato sulla faccia del democristiano e urla: *«Bisogna fare quadrato contro di voi, bastardoni. Va via che tu non c'eri quando fischiavamo Scelba»*. Intuisco che i due si conoscono da tempo e non si stimano un gran che.

Ore 12- Dalla sala dei Seicento giunge notizia che sono in cinquemila.

Ore 12,15- Ritorno in piazza Verdi per trovarmi con gli altri. In un angolo sta Giampaolo Pansa: è tesissimo.

Ore 13- Vado a mangiare due panini in un bar ed assisto ad una discussione animatissima all'interno di un gruppo di compagni di Milano sul tema: *Chi riuscirà a spendere meno a Bologna?»*

Ore 15- Ci avviamo in macchina verso il Palasport; il redattore che è a Bologna da lunedì ci indica una strada: ma è stravolto e per un pelo non ci troviamo in provincia. Alla fine ci arriviamo. Il servizio d'ordine del movimento di Bologna controlla l'ingresso e fa entrare lentamente la gente usando una tecnica di «filtraggio ai raggi x» che non si era mai vista prima alla sinistra del Pci. Qui a Bologna, mi dico, si vede di tutto.

Ore 15,30 - Sono dentro l'assemblea. Non meno di 10 mila persone. Sto in piedi con il registratore in mano. Gli interventi si susseguono in un clima un pò teso. A un certo punto, in occasione di un intervento che a loro non piace, quelli di via dei Volsci scattano in piedi con il braccio alzato e la mano nel classico gesto delle tre dita. Uno di loro la fa con tale violenza che rimane con soltanto il migniolo e l'anulare. L'assemblea continua. Giampaolo Pansa si è un pò ripreso: finalmente c'è un pò di tensione e lui è sicuro di non deludere il direttore. Ad un certo punto; la tensione cresce: è Pansa che viene quasi alle mani con l'inviato della Stampa che ha perso la biro e cerca di fregargli la sua.

Ore 18- Sono ancora in assemblea al Palasport. Interviene Chiappini, del Cdf dell'Icmesa. L'ho visto tante volte a Seveso. Chiappini inizia bene, ma commette un tragico errore: ad un certo punto dice di essere dell'Mls e di non aver nessun problema a dirlo. Il problema ce l'hanno gli altri, soprattutto gli autonomi: è il finimondo, e Chiappini conclude velocemente l'intervento. Intervengono tanti altri. È tardi per la corrispondenza, devo andarmene, non prima, però, di avere registrato Scalzone. Mia mamma mi ricorda espressamente di riportare il suo intervento. Oreste non lo sa.

Ore 19,30- Tutti quelli della radio sono al piccolo bar, in piazza Verdi per fare le telefonate. Il proprietario ha gli occhi cerchiati di rosso. Domenica sera, si verrà a sapere, è crollato sotto i bollori di una febbre a 41«: 72 ore di panini l'hanno massacrato.

Ore 21- Finalmente andiamo a mangiare. Breve camminata e passiamo da una sezione del Pci ancora aperta. Dentro una decina di militanti discutono pacatamente; arriva un gruppo di giovani compagni e fanno «BuuuBuuu!» dentro la sezione. Ridono tutti, chi più chi meno. In trattoria il pasto c'è il posto no. Comunque si mangia.

Ore 22,30__ Ci incamminiamo verso piazza Maggiore. Dopo in quarto d'ora ci arriviamo. Ancora crocchi giganteschi e gente che suona. Una compagna è bravissima nel suonare una trombetta di carta. Poi attacca un mastodontico girotondo. Vi sono impegnate almeno duecento fra compagne e compagni. Girano lentamente e poi all'improvviso corrono verso il centro in una specie di ammucchiata. La cosa si ripete più volte, finchè mi accorgo che in mezzo c'è un compagno che attende la carica in posizioni curiose: prima in ginocchio, poi a mezza candela, con le gambe all'aria. Scompare sempre sotto l'ammucchiata e poi riappare per un altro giro.

Ore 24 - Gruppo misto movimento -Pci su equo canone e compromesso storico. Mi butto. Quello del Pci continua a dire che le cose a Bologna vanno bene. Alla quarta volta quello dell'Unione inquilini di Roma si sbotta e dice *«Aooo, che è sta Bologna, Bologna? C'è tutto er paese! Che semo ritornati ai tempi che dopo er Po ce stanno li terroni?»*.

24,30 - Torniamo verso l'università. Mentre camminiamo si sentono rumori violenti a 50 metri da noi; Accoriamo e scopriamo Giampaolo Pansa insieme all'inviato del *Giornale Nuovo*. I due hanno pagato un rumorista di Cinecittà per produrre rumori di scontri e provocare tensione. Erano in una viuzza e non pensavano di essere scoperti. Scena struggente. Pansa mi guardava fisso e stravolto; nella mano destra ha una bottiglia, nella sinistra un martello.

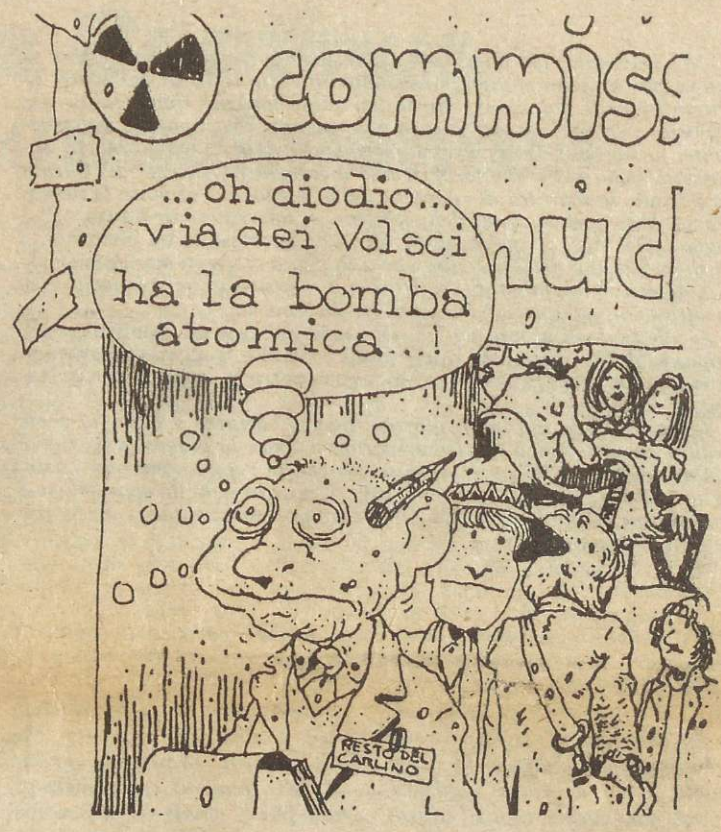
Quello de *«Il Giornale»* maneggia maldestro dei petardi.

Il rumorista non capisce la situazione e continua a fare casino gridando:*«A dottò, daje che ce semo!»* Ce ne andiamo. Mentre giriamo l'angolo numerosi botti ci fanno capire che all'inviato del *Giornale Nuovo* sono scoppiati i petardi in mano.

Ore 2 del mattino- Andiamo a dormire dopo che il padrone del piccolo bar ha chiuso la saracinesca svenendogli addosso.

Ore 9,30 - Sono al cinema Odeon, dove c'è l'assemblea su «intellettuali, potere e dissenso». Stracolma. Qualche battuta di un inglese, poi si entra nel vivo: incominciano gli interventi impegnati. La sala ascolta attentamente, ma non sembra gradire molto il gergo di alcuni intellettuali. Un paio di interventi, poi tocca alla Macciocchi. Il piglio iniziale è buono, ma arriva la mossa falsa: «Dove sono tutti gli intellettuali italiani- Ubi sunt leones (dal latino: dove sono i leoni)». Ai presenti non piace.

Uno grida: *«Narcisista!»* Torno verso l'università per la corrispondenza delle 13. Dalla redazione del *Resto del Carlino* giungono notizie allarmanti; ieri pomeriggio un redattore si è infiltrato nella commissione sull'energia nucleare, ma non ci ha capito un tubo: ha spedito al giornale un pezzo dal titolo *«È certo: il collettivo di via dei Volsci ha la bomba atomica»*. Per un pelo non va in macchina. Sempre il *Resto del Carlino* al



centro dell'attenzione in piazza Verdi: *«Ma non ha visto* -dice una compagna ad un bolognese- *che schifezza ha scritto oggi il* Resto del Carlino? »Risposta: *»Mo sta sicura che sarà una vaccata anche domani!»*

Ore 13,30 - Mi avvio a mangiare e mi accorgo subito che gli intellettuali non stanno riscuotendo molto successo. Incontro un gruppo di compagne che canta: *«Quattarì, Quattarà, quante notti aggio perso pe ttee»*. Per il momento la Macciocchi non è ancora cantata.

Ore 14 -Gianpaolo Pansa è sull'orlo del collasso: 36 ore ed ancora nessun incidente.

Ore 14,15 -In un bar non troviamo panini: solo toasts; ma la macchina, per abbrustolirli è rotta. Ce li danno crudi a 300 lire (quanto cotti). *«Visto che sono crudi potrebbe anche farceli pagare di meno»*, dice Luciana. Io intervengo dicendo; *«però la spesa per il negoziante è la stessa!»* In effetti ci saranno 2 lire di corrente.

Però la fregatura resta. Abbiamo l'impressione di trovarci di fronte ad un grosso buco della teoria marxista quando Sandro risolve tutto:*«Cotto o crudo, 300 lire sono troppe!*

Ore 15 - Andiamo a vedere l'assemblea operai-studenti in piazza Maggiore.

Ci saranno 7 mila persone. Ci scagliamo nella toilette di un bar: c'era meno gente ieri al Palasport. Quando usciamo in piazza sono diventati 10 mila. Mi avvicino ad un crocchio dove un compagno del Pci sui 50 anni discute con uno di Roma di 20.

Ad un certo punto arriva un altro del Pci, sui 45 anni, carattere un pò nervoso. Punta il dito sul petto del compagno di Roma e lo martella tipo telegrafo, rovesciandogli in faccia una serie di critiche durissime sulla Dc, sul compromesso storico e sul sindacato.

Il compagno di Roma è un pò stupito. Sembra quasi che il 45 enne non se la senta di dire le sue cose guardando l'altro, quello sui 50.

E quest'ultimo sblocca la cosa; infatti anche lui è rimasto ingannato dallo strano atteggiamento e, rivolgendosi al giovane gli fa: *«vedi che la pensiamo tutti allo stesso modo?»* Il compagno di Roma non c'è la fa più e sbotta: *«Aooo, mettetevi d'accordo!!!»* I due bolognesi attaccano a parlare fra di loro.

Ore 17- La piazza è gremita? l'assemblea prosegue. Ad ogni applauso un pò forte i piccioni spiccano il volo dai tetti. Se il convegno non finisce in fretta i piccioni si abbatterano al suolo sfiniti.

Ore 18- In un bar-tabaccheria il padrone ha in mano un pacco di schedine giocate. *Ne ha fatte di più, oggi?»*, gli domando.*«Si, più del solito-è la risposta. Se qualche ragasolo di questi si piglia un tredici siamo a posto; altro che P38, si comprerà una corasata»*. Ride compiaciuto della battuta. In un angolo scopro Gianpaolo Pansa, davanti a due bottiglie vuote di Vov: è l'immagine della tragedia. È quasi sera e nemmeno uno scontro, un piccolo, miserabile scontro. Sente il tempo sfuggirgli fra le dita.

Punta tutto sull'appuntamento in casa del vescovo di lì ad un'ora; cercherà di convincerlo a spostare il congresso eucaristico sotto le carceri.

Ore 19,15 -Devo tornare a Milano perchè servo in radio; la situazione è la seguente: le commissioni sono finite e la gente è in strada che parla e canta; le trattorie si preparano all'assalto mentre 5mila donne si preparano ad un corteo di protesta: gli autonomi non se ne sono andati dal Palasport dove le femministe dovevano fare un'assemblea. Il proprietario del Picolo Bar non connette più e fa solo cockteils gratis. Molti del movimento di Bologna si trovano per iniziare una lunga riunione notturna sulla manifestazione conclusiva di domani. Pansa ha fallito ancora, ma è deciso: domani cercherà di infiltrarsi nei cordoni dell'autonomia!